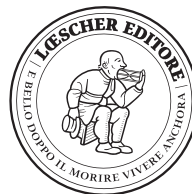


LA MATURITÀ IN 50 DOMANDE

Domande e risposte di filosofia
per l'Esame di Stato





**LOESCHER
EDITORE
TORINO**

© Loescher Editore - Torino 2015
<http://www.loescher.it>

I diritti di elaborazione in qualsiasi forma o opera, di memorizzazione anche digitale su supporti di qualsiasi tipo (inclusi magnetici e ottici), di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), i diritti di noleggio, di prestito e di traduzione sono riservati per tutti i paesi. L'acquisto della presente copia dell'opera non implica il trasferimento dei suddetti diritti né li esaurisce.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da:

CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali,
Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano

e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

L'editore, per quanto di propria spettanza, considera rare le opere fuori dal proprio catalogo editoriale. La fotocopia dei soli esemplari esistenti nelle biblioteche di tali opere è consentita, non essendo concorrenziale all'opera. Non possono considerarsi rare le opere di cui esiste, nel catalogo dell'editore, una successiva edizione, le opere presenti in cataloghi di altri editori o le opere antologiche.

Nel contratto di cessione è esclusa, per biblioteche, istituti di istruzione, musei ed archivi, la facoltà di cui all'art. 71 - ter legge diritto d'autore.

Maggiori informazioni sul nostro sito: <http://www.loescher.it>

Ristampe

6	5	4	3	2	1	N
2020	2019	2018	2017	2016	2015	

ISBN 9788858321775

Nonostante la passione e la competenza delle persone coinvolte nella realizzazione di quest'opera, è possibile che in essa siano riscontrabili errori o imprecisioni. Ce ne scusiamo fin d'ora con i lettori e ringraziamo coloro che, contribuendo al miglioramento dell'opera stessa, vorranno segnalarceli al seguente indirizzo:

Loescher Editore
Via Vittorio Amedeo II, 18
10121 Torino
Fax 011 5654200
clienti@loescher.it

Loescher Editore Divisione di Zanichelli Editore S.p.A. opera con sistema qualità certificato KIWA-CERMET n. 11469-A secondo la norma UNI EN ISO 9001:2008

Le domande e risposte sono a cura di Corrado Bertani.

Coordinamento editoriale e redazione: Francesco Pastorelli
Progetto grafico e impaginazione: Puntografica - Torino
Copertina: Leftloft - Milano / New York
Stampa: Sograte Litografia Srl - Zona Industriale Regnano - 06012 Città di Castello (PG)

Indice

Schopenhauer	7
<i>Domanda n. 1</i> Esponi i tratti fondamentali della teoria della Volontà di Schopenhauer, spiega perché essa dà luogo a una visione pessimistica della realtà e distingui le varie forme di pessimismo schopenhaueriano	7
<i>Domanda n. 2</i> Quali sono i punti in comune e quali le differenze tra la filosofia teoretica di Schopenhauer e quella di Kant?	8
<i>Domanda n. 3</i> Secondo Schopenhauer, è possibile sottrarsi alla Volontà? Se sì, in quali modi?	9
Kierkegaard	10
<i>Domanda n. 4</i> Quali sono le convinzioni filosofiche di Kierkegaard che rivelano con maggiore chiarezza la sua polemica contro Hegel? Quale ruolo svolgono all'interno del suo pensiero?	10
<i>Domanda n. 5</i> Esponi in modo sintetico la teoria kierkegaardiana degli «stadi dell'esistenza»	11
La Destra e la Sinistra hegeliane e Marx	12
<i>Domanda n. 6</i> Perché i seguaci di Hegel furono suddivisi in «Destra» e «Sinistra»? In quali ambiti e su quali questioni si produsse tale divisione?	12
<i>Domanda n. 7</i> Che cosa intende Feuerbach quando afferma che la filosofia deve trasformarsi in antropologia? Quali conseguenze ha tale concezione della filosofia rispetto al modo di intendere la religione?	13
<i>Domanda n. 8</i> Illustra il rapporto di Marx con il pensiero di Hegel e con quello di Feuerbach, mettendo in evidenza sia i punti di accordo, sia le critiche che egli rivolge loro	14
<i>Domanda n. 9</i> Illustra i concetti e le tesi fondamentali del «materialismo storico» di Marx	15
<i>Domanda n. 10</i> In che cosa consiste l'analisi dell'economia capitalistica elaborata da Marx, e perché essa sfocia nella previsione di una crisi irreversibile del capitalismo?	16
Il Positivismo	17
<i>Domanda n. 11</i> Sai indicare almeno tre aspetti essenziali del Positivismo, che si ritrovano in tutti i pensatori appartenenti a questa corrente filosofica? Per ciascuno fai degli esempi	17

<i>Domanda n. 12</i>	Descrivi i punti qualificanti del pensiero logico-epistemologico e politico di John Stuart Mill	18
<i>Domanda n. 13</i>	Che cosa afferma l'ipotesi della selezione naturale formulata da Darwin? Quali conseguenze ebbe sulla cultura positivista?	19
<i>Domanda n. 14</i>	Esponi in estrema sintesi il nucleo dei progetti sociali e politici di Saint-Simon e Comte, e delle utopie di Owen e Fourier	20

Nietzsche

<i>Domanda n. 15</i>	Descrivi la concezione del mondo greco proposta da Nietzsche e spiega in che cosa essa si collega alla filosofia di Schopenhauer	21
<i>Domanda n. 16</i>	In che senso si parla di un «periodo illuministico» nell'opera di Nietzsche? Spiegalo con riferimento a singole opere e ai temi che vi vengono trattati	22
<i>Domanda n. 17</i>	Spiega il significato delle espressioni nietzschiane «morte di Dio» e «oltreuomo»	23
<i>Domanda n. 18</i>	Spiega che cosa intende Nietzsche quando parla di «eterno ritorno dell'uguale» e di «volontà di potenza»	24

Bergson e lo spiritualismo francese

<i>Domanda n. 19</i>	Esponi la concezione del tempo elaborata da Bergson, e spiega perché essa contiene una critica alla psicologia positivista dell'epoca	25
<i>Domanda n. 20</i>	Quale secolare problema filosofico viene affrontato da Bergson nell'opera <i>Materia e memoria</i> , e quale soluzione a tale problema vi viene proposta?	26

Il Neorealismo italiano

<i>Domanda n. 21</i>	Spiega che cos'è per Croce la «dialettica dei distinti», in che cosa si differenzia dalla dialettica hegeliana e quale conseguenza ha per il sistema della filosofia	27
<i>Domanda n. 22</i>	Croce definì la propria filosofia come «storicismo assoluto». Spiega che cosa intendeva con tale espressione e più in generale esponi la sua visione della storia	28
<i>Domanda n. 23</i>	Perché la filosofia di Giovanni Gentile è detta «attualismo»? Quali ne sono le tesi principali e in che senso essa dà luogo a una «riforma» del pensiero di Hegel?	29

Il pragmatismo e Dewey

<i>Domanda n. 24</i>	Esponi le teorie più importanti di Peirce e James, quindi spiega quali aspetti del loro pensiero permettono di parlare di «pragmatismo»	30
<i>Domanda n. 25</i>	Traccia un profilo complessivo del pensiero di John Dewey	31



Scienza e filosofia 32

5

- Domanda n. 26* Che cosa si intende per «programma di ricerca meccanicistico» e quali teorie e scoperte scientifiche, tra Otto e Novecento, ne determinarono la crisi? 32
- Domanda n. 27* Quali furono i principali contributi teorici di Mach, Poincaré e Duhem nell'ambito della filosofia della scienza? 33
- Domanda n. 28* Con riferimento al pensiero di Bertrand Russell, che cosa s'intende per «teoria dei tipi», «teoria delle descrizioni» e «atomismo logico»? 34
- Domanda n. 29* Esponi i contenuti essenziali del *Tractatus logico-philosophicus* di Wittgenstein, soffermandoti in particolare sulla concezione del linguaggio, sul «criterio di demarcazione» e sul concetto di «indicibile» 35
- Domanda n. 30* Quali sono le novità principali del «secondo Wittgenstein» rispetto alle tesi esposte nel *Tractatus*? 36
- Domanda n. 31* Esponi il principio di verificabilità dei neopositivisti e il principio di falsificabilità di Popper, e spiega la differenza tra l'uno e l'altro 37
- Domanda n. 32* Quale critica ha mosso Lakatos alla teoria delle rivoluzioni scientifiche proposta da Kuhn, e come ha descritto a sua volta il corso della scienza? 38
- Domanda n. 33* Quali sono, per Quine, i «due dogmi dell'empirismo», e perché essi vanno rifiutati? 39

Filosofia, storia e scienze umane 40

- Domanda n. 34* Con riferimento al dibattito sulla differenza tra scienze della natura e scienze dello spirito, illustra la posizione dei neokantiani e di Dilthey 40
- Domanda n. 35* Che significato hanno, nel pensiero di Max Weber, i concetti di «avalutatività», «tipo ideale» e «sociologia comprendente»? 41
- Domanda n. 36* Quali sono le tesi fondamentali che identificano il comportamentismo, il cognitivismo e la psicologia della *Gestalt*? Cita almeno uno studioso per ciascuna di queste correnti 42
- Domanda n. 37* Esponi la teoria freudiana dell'inconscio e soffermati sull'immagine dell'uomo che emerge dalla sua concezione della sessualità 43
- Domanda n. 38* Definisci le nozioni di antropologia culturale e cultura in senso antropologico, quindi spiega la differenza tra «funzionalismo» e «strutturalismo» in antropologia 44

Husserl e il movimento fenomenologico 45

- Domanda n. 39* Con riferimento alla filosofia di Husserl, spiega il significato dei concetti di intenzionalità, riduzione fenomenologica e intuizione eidetica 45
- Domanda n. 40* Illustra in breve il programma della fenomenologia husserliana, quindi spiega perché per Husserl la scienza europea è entrata in crisi 46



<i>Domanda n. 41</i>	Esponi le critiche mosse da Scheler all'etica di Kant, soffermandoti sulla sua concezione dei valori e della persona	47
----------------------	--	----

Heidegger e l'ermeneutica

<i>Domanda n. 42</i>	Per quali ragioni Heidegger critica la metafisica occidentale e in che cosa consiste la sua «analitica esistenziale»?	48
----------------------	---	----

<i>Domanda n. 43</i>	Definisci il significato che assumono, all'interno del pensiero di Heidegger, i temi dell'angoscia, dell'essere-per-la-morte e della verità	49
----------------------	---	----

<i>Domanda n. 44</i>	Illustra il contributo di Dilthey e di Heidegger alla definizione della filosofia come ermeneutica, precisa il rapporto esistente tra Gadamer e Heidegger, infine esponi il significato del «circolo ermeneutico»	50
----------------------	---	----

L'esistenzialismo

<i>Domanda n. 45</i>	Chiarisci il senso dei concetti di «esistenza possibile», «situazione-limite» e «cifra» nella filosofia di Jaspers, quindi spiega perché essa può essere definita «esistenzialistica»	51
----------------------	---	----

<i>Domanda n. 46</i>	Delinea i tratti fondamentali dell'«ontologia esistenziale» di Sartre, con particolare riferimento ai temi della coscienza, della libertà, del nulla e della responsabilità	52
----------------------	---	----

<i>Domanda n. 47</i>	Spiega in che cosa consiste la «svolta umanista» di Sartre, con riferimento ai concetti di «altro», «collettivo» e «gruppo» e indica le opere più pertinenti a questo tema	53
----------------------	--	----

Filosofi del diritto, dello Stato e della società

<i>Domanda n. 48</i>	Spiega quale ruolo ha la dialettica nel programma della Scuola di Francoforte e nel pensiero di Adorno, e in che senso Adorno ed Horkheimer parlano di «dialettica dell'illuminismo»	54
----------------------	--	----

Filosofia, cristianesimo e riflessione teologica

<i>Domanda n. 49</i>	Inquadra il personalismo nell'ambito della filosofia cristiana del Novecento, quindi esponi il concetto di persona in Mounier	55
----------------------	---	----

Linee di ricerca della filosofia oggi

<i>Domanda n. 50</i>	Spiega che cosa s'intende, a proposito della filosofia degli ultimi decenni, per «postmoderno» e per «pensiero debole», quindi esponi le critiche principali rivolte al «postmoderno»	56
----------------------	---	----

Domanda n. 1

Esponi i tratti fondamentali della teoria della Volontà di Schopenhauer, spiega perché essa dà luogo a una visione pessimistica della realtà e distingui le varie forme di pessimismo schopenhaueriano.

Risposta

Secondo Schopenhauer la **Volontà** è la forza animatrice della natura, il principio metafisico che presiede alla conservazione e riproduzione dell'universo. In tutti gli esseri viventi, e dunque anche nell'uomo, essa si manifesta sotto forma di pulsioni inconscie; quindi attraverso il corpo, considerato non come fenomeno (cioè come oggetto di rappresentazioni), bensì come centro di volizioni legate alle sensazioni di **piacere** e **dolore**. La Volontà non è sottoposta alle strutture a priori della sensibilità (cioè non è posta nello spazio e nel tempo), né al principio di ragion sufficiente. Essa è quindi la cosa-in-sé, l'essenza profonda della realtà che sta "dietro" i fenomeni; ed è unica ed eterna. Il passaggio dalla Volontà, che è una sola, agli individui esistenti nel mondo, che sono molti, avviene attraverso gli archetipi, o idee. Una di tali idee è la **specie**. Per la Volontà ogni individuo serve soltanto come strumento in vista della conservazione della specie, cioè non ha alcun valore per se stesso. Il mondo naturale è un immane campo di battaglia in cui ogni essere cerca di sopravvivere e perpetuarsi a danno degli altri (**pessimismo cosmico**). Ciò vale anche per l'esistenza umana, che non è altro che un incessante alternarsi di pulsioni: ogni desiderio comporta un dolore che ci spinge a soddisfarlo, ma l'appagamento dà piacere solo perché fa cessare quel dolore, e inoltre produce a sua volta una sensazione sgradevole, la **noia**. Lo stesso **amore**, tanto idealizzato dai poeti, è una mera manifestazione dell'istinto sessuale, con cui la natura si assicura la riproduzione della specie umana. Schopenhauer propone quindi una visione tragica dell'esistenza (**pessimismo esistenziale**), cui si collega una completa sfiducia nelle disposizioni sociali degli uomini e nel progresso. La storia, pertanto, lungi dall'essere retta da principi razionali non ha alcun significato, cioè è il «regno del Caso» (**pessimismo storico**).

Domanda n. 2

Quali sono i punti in comune e quali le differenze tra la filosofia teoretica di Schopenhauer e quella di Kant?

Risposta

Schopenhauer condanna con durezza la posizione degli idealisti (Fichte, Schelling e soprattutto Hegel), che avevano cercato di superare la distinzione kantiana tra fenomeno e cosa-in-sé. A suo avviso **Kant ha dimostrato in maniera convincente** che noi conosciamo la realtà, il «**mondo**», solo attraverso il filtro delle intuizioni pure e delle categorie che il nostro intelletto spontaneamente applica a tutto ciò che viene recepito dai sensi. Il mondo si presenta a noi come rappresentazione, e non nella sua verità. **Schopenhauer segue Kant** anche nel distinguere tra sensibilità e intelletto e nell'attribuire a entrambi delle strutture a priori. Le strutture a priori della sensibilità sono le stesse di cui aveva parlato Kant, vale a dire lo spazio e il tempo. **Una novità rispetto alla filosofia kantiana** è data invece dal fatto che per Schopenhauer il nostro intelletto applica un'unica categoria a priori alle informazioni sensoriali, ovvero il principio di ragion sufficiente, secondo cui tutto ciò che è deve avere una ragione. Tale principio, che guida la nostra mente a cogliere i rapporti necessari tra i fenomeni, sostituisce le dodici categorie a priori di Kant (che secondo Schopenhauer erano state individuate in maniera arbitraria). Partendo da queste premesse Schopenhauer, **sempre nella scia di Kant**, propone una visione meccanicistica e deterministica della natura, su cui fonda la possibilità della conoscenza scientifica. **Al contrario di Kant**, d'altra parte, Schopenhauer ammette la possibilità di **conoscere la cosa-in-sé**, che identifica con la Volontà, intesa (anche qui allontanandosi da Kant) come forza pulsionale cieca e irrazionale. La conoscenza della Volontà fa capo non all'intelletto ma al corpo, che nell'ottica di Schopenhauer prende quindi il posto che in Kant aveva la ragione quale organo supremo della conoscenza.

Domanda n. 3

Secondo Schopenhauer, è possibile sottrarsi alla Volontà? Se sì, in quali modi?

Risposta

Per Schopenhauer sottrarsi alla legge universale della Volontà significa limitare il più possibile la sua manifestazione, cioè il volere. Una simile impresa è estremamente difficile, ma non impossibile. Per riuscirci occorre apprendere a «**non volere**», cioè realizzare il principio opposto alla Volontà: la nolontà (dal latino *nolle*, che significa “non volere”). A tal fine è necessario rinunciare alla propria individualità, poiché nell’uomo, come del resto in ogni essere vivente, la Volontà si presenta sotto forma di un incessante susseguirsi di desideri egoistici, che “isolano” l’individuo da tutti gli altri.

Per Schopenhauer ci sono **tre modi** per compiere la liberazione dall’individualità e quindi dalla Volontà. **Il primo è l’esperienza estetica.** L’oggetto artistico non sottostà alle relazioni spaziali, temporali e causali, quindi si sottrae al principio di individuazione proprio della conoscenza dei fenomeni, per cui è colto nella sua essenzialità, come idea. Inoltre il soggetto che contempla un’opera d’arte non persegue alcun utile egoistico e quindi si spersonalizza. Ciò è tanto più vero quanto maggiore è la distanza dell’opera d’arte dalla sua base materiale, sicché la forma d’arte più elevata è la musica. La **seconda via** per la liberazione dalla Volontà è l’**etica**, che per Schopenhauer può essere fondata soltanto sulla presa di coscienza del comune destino che la Volontà e la natura hanno riservato a tutti gli uomini. Alla base dell’esperienza etica c’è la **compassione**, che è la capacità di sentirsi parte della sofferenza universale che accomuna tutti gli esseri viventi (non solo degli uomini). L’empatia permette di raggiungere una prospettiva universale, che ci fa ridimensionare ciò che ci accade come individui particolari. La **terza e ultima via** per superare la Volontà è un perfezionamento di quella etica e consiste nell’**ascesi**, ovvero nel distacco sempre più completo da se stessi, dalla propria singolarità egocentrica. La via verso l’ascesi consiste nel sostituire ai motivi (che ci spingono a cercare ciò che ci dà piacere e a fuggire ciò che ci procura dolore) i **quietivi**, cioè le strategie psicologiche adatte ad “acquietare” il volere e a staccarsi dalla propria individualità. L’asceta è chi non prova più desideri e quindi è sereno, libero da ansie, noia e sofferenza. La liberazione dalla Volontà è un percorso solo individuale e non può essere comunicata agli altri; ciascuno deve raggiungerla per proprio conto.

Domanda n. 4

Quali sono le convinzioni filosofiche di Kierkegaard che rivelano con maggiore chiarezza la sua polemica contro Hegel? Quale ruolo svolgono all'interno del suo pensiero?

Risposta

Kierkegaard rivaluta la dimensione dell'esistenza, nel suo duplice significato di categoria logica (contrapposta all'essenza) e di orizzonte di vita dell'individuo. In Hegel l'esistenza era la manifestazione accidentale e contingente dell'essenza, unico vero fondamento della realtà. Kierkegaard ribatte che **l'esistenza contiene aspetti che non sono deducibili logicamente dall'essenza**, e che il pensiero filosofico è condannato a rimanere superficiale e sterile se ignora la dimensione esistenziale. A tal fine occorre abbandonare i concetti di «universale» e «necessità», centrali nella logica hegeliana e più in generale nell'Idealismo, e approfondire le categorie di «**singolo**» e «**possibilità**».

Ciò comporta un radicale capovolgimento di prospettiva, perché il pensiero cui mira Kierkegaard non è quello oggettivo, caratteristico delle scienze esatte e valido per tutti i singoli allo stesso modo, ma al contrario è il **pensiero soggettivo**, proprio di ciascun singolo e irriducibile a qualsiasi misura universale. Soprattutto, sul piano dell'esistenza **le contraddizioni non si compongono in una sintesi superiore**, come avveniva nella logica di Hegel, ma restano ben vive e danno luogo ad **alternative** nette (*aut aut*), che impongono sempre l'obbligo della scelta, con conseguenze irreversibili.

Secondo Kierkegaard, infine, la riflessione filosofica ha carattere **frammentario** e asistematico, cioè è una continua riflessione interiore e non un sistema deduttivo. La dimensione esistenziale, infatti, non può essere colta dall'esterno, mediante una descrizione o un tentativo di definirla in concetto, ma solo dall'interno, dal punto di vista dell'esperienza vissuta, diventando "singoli". In tal modo la filosofia si apre all'influsso dell'arte e della letteratura.

Domanda n. 5

Esponi in modo sintetico la teoria kierkegaardiana degli «stadi dell'esistenza».

Risposta

Secondo Kierkegaard, l'esistenza impone a ogni individuo la scelta tra più alternative. Tali alternative si lasciano raggruppare, in generale, sotto **tre modelli di vita: quello estetico, quello etico e quello religioso**, che corrispondono ad altrettanti «stadi» ovvero momenti, alternativi o successivi. La dimensione **estetica**, quando è assunta come modello di vita, comporta il rifiuto di ogni scelta esistenziale: l'esteta passa da un piacere a un altro, da un'attività a un'altra, ma vuole restare libero da ogni determinazione precisa e sfugge a qualsiasi identità (professionale, sociale, ideologica) stabile. Pertanto l'esteta - simboleggiato nel modo più perfetto dal *Don Giovanni* di Mozart - si disperde nelle cose e non riesce ad acquisire una personalità propria. Opposto a quello estetico è lo **stadio etico**, contrassegnato dall'accettazione di scelte di vita vincolanti e di ruoli precisi (nella famiglia, nel lavoro, nella società ecc.) e dalla conseguente assunzione di responsabilità verso se stessi e gli altri. Chi vive eticamente assume una personalità dai tratti ben definiti; ma d'altra parte è destinato ad avvertire la propria finitezza e inadeguatezza rispetto alla perfezione morale cui aspira, e quindi vive in uno stato di costante conflitto, che sfocia nella **disperazione**. In conclusione tanto la scelta estetica quanto quella etica implicano una **contraddizione** insolubile: nel primo caso l'individualismo dell'esteta impedisce al singolo di costruirsi una propria personalità; nel secondo caso la scelta etica lo mette in conflitto con se stesso. Tali contraddizioni non sono superabili mediante una «sintesi» logica, come in Hegel, ma solo con un **«salto» qualitativo**, cioè con un atto irrazionale, che è la **fede**. La fede pone il singolo in rapporto diretto con Dio, al di sopra di ogni norma morale. Per Kierkegaard, quindi, la fede religiosa non è affatto una conferma dei principi dell'etica, ma anzi può implicarne la violazione ed è allora sempre destinata a creare scandalo.

Domanda n. 6

Perché i seguaci di Hegel furono suddivisi in «Destra» e «Sinistra»? In quali ambiti e su quali questioni si produsse tale divisione?

Risposta

Le espressioni «Destra» e «Sinistra» sono tratte dal campo semantico della politica. Furono introdotte al tempo della **Rivoluzione francese** per indicare rispettivamente le posizioni più moderate, favorevoli a una monarchia costituzionale, e quelle più radicali, favorevoli all'instaurazione di una repubblica e alla completa trasformazione dello Stato.

La divisione degli hegeliani in una Destra e una Sinistra fu proposta dal teologo David Friedrich **Strauss** per distinguere l'orientamento conservatore di alcuni seguaci di Hegel da quello progressista di altri. In un primo tempo tale distinzione fu applicata in **ambito teologico**. Gli esponenti della Destra sostenevano che la filosofia di Hegel era del tutto compatibile con i dogmi fondamentali del **cristianesimo** (Trinità, immortalità dell'anima), e anzi che solo Hegel aveva chiarito a fondo tali dogmi. Per i teologi della Sinistra, come Strauss e Bruno **Bauer**, invece, Hegel aveva posto le premesse per superare la teologia cristiana (fondata sull'umiliazione dell'uomo) in nome di una forma nuova di religione capace di conciliare l'umanità con l'Assoluto. Tale posizione fu a sua volta attaccata da un altro esponente della Sinistra, Max **Stirner**, in nome del diritto di ogni individuo di stabilire da sé i propri valori e obiettivi esistenziali.

L'opposizione Destra-Sinistra assunse presto anche una **valenza politica**. Secondo la Destra Hegel, ponendo l'identità tra reale e razionale, aveva voluto sottolineare la legittimità delle istituzioni politiche esistenti, in particolare della monarchia assoluta. Gli esponenti della Sinistra replicavano che per Hegel non tutto ciò che esiste è "reale", cioè razionale; pertanto la filosofia era chiamata a progettare la trasformazione dello Stato laddove necessario, e la storia non poteva dirsi conclusa. D'altra parte la stessa Sinistra, con Arnold **Ruge**, criticò Hegel per aver dedotto la realtà storica dal sistema logico, finendo così per giustificare l'ordine di cose esistente.

Domanda n. 7

Che cosa intende Feuerbach quando afferma che la filosofia deve trasformarsi in antropologia? Quali conseguenze ha tale concezione della filosofia rispetto al modo di intendere la religione?

Risposta

Feuerbach rimprovera a Hegel di aver capovolto il **rapporto tra essere e pensiero**, facendo dipendere l'essere dal pensiero, mentre in realtà è il pensiero a presupporre l'essere. L'essere non va però inteso in maniera astratta e puramente logica, in quanto è qualcosa di concreto e percepibile: è la natura, e in particolare la **natura dell'uomo**, che comprende la facoltà di pensare (assente nelle altre forme naturali). Di conseguenza la filosofia, se vuole assolvere al compito di conoscere la verità in una forma finalmente corretta, deve **trasformarsi in antropologia**, cioè nello studio dell'uomo, con particolare riguardo ai caratteri che lo distinguono dagli altri animali.

Seguendo questa strada Feuerbach prosegue e amplia il discorso sulla **religione** che era stato svolto dagli esponenti della Sinistra hegeliana. Anche per lui tutte le rappresentazioni religiose, nelle varie culture, non sono altro che proiezioni dei più profondi sentimenti umani (paure, desideri, speranze). In particolare nella religione ebraico-cristiana gli uomini hanno trasferito in Dio le proprie caratteristiche, rendendole assolute e quindi estranee a se stessi: Feuerbach chiama tale processo «**alienazione**». In tal modo la divinità si presenta come una potenza assoluta cui occorre sottomettersi, pena una punizione tremenda ed eterna. In tal senso, scrive Feuerbach, non è Dio ad aver creato l'uomo, ma al contrario è l'uomo ad aver creato Dio. Occorre però che gli uomini guardino in faccia la verità e si liberino del **cattivo sostegno psicologico** costituito dalla religione. Il compito principale della «filosofia dell'avvenire» - così Feuerbach designa la propria proposta filosofica - è allora mostrare il **fondamento umano di tutti i concetti della religione**. Il concetto di Dio, in particolare, non è che il concetto dell'uomo liberato dai limiti che sono propri di ciascun individuo, ovvero l'averne un certo corpo e l'essere destinato a morire.

Domanda n. 8

Illustra il rapporto di Marx con il pensiero di Hegel e con quello di Feuerbach, mettendo in evidenza sia i punti di accordo, sia le critiche che egli rivolge loro.

Risposta

Marx ricava da Feuerbach soprattutto la critica a Hegel, ovvero di alcuni aspetti centrali del pensiero hegeliano. Seguendo Feuerbach, Marx sostiene che Hegel aveva **rovesciato il rapporto tra realtà e pensiero**, attribuendo al pensiero un erroneo primato rispetto alla realtà. Tale difetto appare evidente, secondo Marx, nella filosofia del diritto, dove Hegel, invece di mostrare come gli interessi degli individui e delle classi sociali abbiano generato un certo tipo di Stato e precisi istituti giuridici come la proprietà privata, rimuove l'origine effettiva dello Stato e ne parla come di un'“idea”, di cui la società e gli individui non sarebbero altro che dei “predicati”. Così facendo la dottrina politica di Hegel spacciava come una necessità logica ciò che invece era frutto della storia e della lotta tra i gruppi sociali, e in tal modo finiva per legittimare l'esistente. Già negli scritti giovanili (in cui è più forte **l'influsso di Feuerbach**) Marx propone allora di **capovolgere** il rapporto tra idea e realtà formulato da Hegel: invece di dedurre dall'idea etica la realizzazione nello Stato e nella storia mondiale, si deve partire dalla realtà empirica e mostrare che le categorie del diritto, dell'etica e della politica sono la traduzione in termini ideali di quella realtà.

In tal senso il pensiero di Marx è fin dagli inizi **materialistico**, poiché pone a fondamento la realtà materiale e non il pensiero astratto; in ciò sta un altro punto di contatto con Feuerbach. La **differenza tra i due** consiste nel fatto che il materialismo di Feuerbach è incentrato sull'idea di natura umana, considerata come eternamente uguale a se stessa, mentre Marx **recupera la dialettica hegeliana** e con essa la tesi per cui la realtà è essenzialmente in divenire, in trasformazione. Anche la natura umana è dialettica e storica, nel senso che l'uomo, a differenza degli altri animali, trasforma costantemente se stesso. Marx **obietta pertanto a Feuerbach** di aver pensato all'umanità in termini naturalistici-antropologici invece che in termini storici. Di conseguenza anche la critica di Feuerbach alla religione, seppur in sé corretta, resta vera solo a metà, poiché non sa cogliere l'origine storico-politica concreta dell'alienazione religiosa.

La Destra e la Sinistra hegeliane e Marx

Domanda n. 9

Illustra i concetti e le tesi fondamentali del «materialismo storico» di Marx.

Risposta

Secondo Marx, per comprendere le società umane occorre partire dallo **studio empirico** degli individui e delle loro **condizioni materiali** di vita. A differenza degli animali, gli uomini producono da sé i mezzi per la propria sopravvivenza. Ogni società umana si caratterizza per il modo in cui vi sono prodotti i mezzi di sussistenza: pastorizia, agricoltura, industria e così via. Ciascuna di queste forme dell'economia trasforma l'ambiente naturale e spinge lo sviluppo tecnologico in una certa direzione. Ciascuna di esse, inoltre, dà luogo a particolari diritti (proprietà privata ecc.) e a precisi rapporti tra gli uomini (scambio e cooperazione, servitù, contratti ecc.). L'organizzazione dei mezzi di produzione e la posizione degli individui rispetto ad essi formano i **modi di produzione**. I modi di produzione determinano il ruolo produttivo di ogni individuo e le relazioni tra gli individui, cioè i **rapporti di produzione**, che sono alla base della divisione della società in **classi**. Di conseguenza ciò che definisce una società è prima di tutto il modo di produzione che la caratterizza, vale a dire la **struttura** economica su cui si fonda. La struttura di una data società plasma le idee, le credenze e i valori delle persone che ci vivono. Anche la morale, il diritto e gli organi dello Stato nascono e si consolidano per rispondere alle esigenze della struttura, sono cioè una mera «**sovrastruttura**», che quindi non ha valore universale né è prodotta dal puro pensiero, come avevano preteso i filosofi precedenti e in special modo Hegel. Quando gli uomini, e in particolare gli intellettuali, non sono in grado di vedere la dipendenza dei valori e diritti condivisi dalle esigenze della struttura economica, il loro pensiero si trasforma in **ideologia**. In ogni società l'ideologia serve alla classe dominante per mantenere il proprio dominio sulle classi subalterne. La storia è prodotta dalla lotta tra le classi sociali, che a sua volta è legata allo sviluppo dei modi di produzione. Marx ritiene che la rivoluzione industriale abbia causato il successo e il dominio della **borghesia**, ma che i tempi siano ormai maturi perché il **proletariato** prenda il sopravvento.

Domanda n. 10

In che cosa consiste l'analisi dell'economia capitalistica elaborata da Marx, e perché essa sfocia nella previsione di una crisi irreversibile del capitalismo?

Risposta

Secondo Marx ogni epoca storica è governata da un particolare modo di produzione, che determina i rapporti tra gli uomini e assegna a ciascuno un preciso ruolo sociale. L'età moderna è caratterizzata dal **modo di produzione capitalistico**, che pone al vertice della società i proprietari dei mezzi di produzione (la borghesia), e in posizione subalterna chi per vivere deve cedere l'uso della sua forza-lavoro in cambio di un salario (il proletariato). Nelle **economie precapitalistiche** la **merce**, cioè ogni prodotto che può essere scambiato con altri, serviva a procurarsi il denaro necessario a comprare altra merce (secondo la formula **M - D - M**). Nel **capitalismo**, invece, il denaro che l'imprenditore investe serve a produrre merci che vengono rivendute in modo da creare un **profitto**, cioè un aumento di denaro (**D - M - D+**). Ciò è reso possibile dal fatto che al termine del processo produttivo il capitalista ha pagato l'operaio meno di quanto sia il valore del prodotto e si è impossessato della restante parte (il **plusvalore**). Secondo Marx l'economia capitalistica si fonda sulla graduale sostituzione del lavoro umano con quello svolto dalle macchine; ma dato che i salari non possono scendere sotto la soglia di sopravvivenza, mentre per migliorare l'efficienza delle macchine occorrono grandi investimenti, il profitto dei capitalisti tende a scendere (**caduta tendenziale del saggio di profitto**). Inoltre i bassi salari impediscono agli operai di comprare le merci da loro prodotte, il che genera periodiche crisi di sovrapproduzione. Tali **contraddizioni sono destinate a mandare in crisi** l'intero sistema. Esse causano infatti la concentrazione dei capitali in aziende sempre più grandi, la quale costituisce la precondizione per il **passaggio dal capitalismo al socialismo**, in cui tutti i mezzi di produzione saranno dello Stato.

Domanda n. 11

Sai indicare almeno tre aspetti essenziali del Positivismo, che si ritrovano in tutti i pensatori appartenenti a questa corrente filosofica? Per ciascuno fai degli esempi.

Risposta

Il carattere fondamentale del movimento positivistico è la **fiducia nella scienza**, intesa come sapere metodico, controllabile e capace di previsioni. Tutti i positivisti, al di là delle differenze tra le loro dottrine, ritengono che la conoscenza sia possibile soltanto su una base scientifica, e che pertanto in filosofia non ci sia spazio per la **metafisica**, cioè per domande che per definizione non possono essere affrontate con metodo scientifico. Per i positivisti la filosofia ha il compito di enunciare ed esporre i principi e il metodo della conoscenza e di delineare il quadro complessivo del sapere.

Un secondo carattere comune a tutti i positivisti è l'**esaltazione del metodo empirico**, della verifica sperimentale delle ipotesi, dell'induzione. La filosofia, come ogni scienza, non deve accogliere proposizioni che non possano essere controllate mediante osservazioni sistematiche e continue. In **Comte** ad esempio il passaggio dallo «stadio metafisico» a quello «positivo» è segnato dall'abbandono delle idee astratte e delle essenze in nome dell'osservazione metodica dei fenomeni. Analogamente, l'**associazionismo** di **James Mill** intende avere un fondamento puramente empirico, tanto in ambito teoretico (le idee sono solo immagini di sensazioni) quanto in ambito etico (ogni azione si basa sulla ricerca del piacere).

Un terzo aspetto che contraddistingue il Positivismo è l'interesse **per i problemi sociali e politici**. Tale interesse deriva dalla convinzione che la conoscenza scientifica abbia sempre importanti ricadute pratiche. Per Comte la società umana può essere studiata con metodo scientifico, al pari del mondo naturale; la scienza della società, o **sociologia**, consentirà di progettare un nuovo regime politico, la «**sociocrazia**», che sarà retto da industriali e scienziati. In **Bentham** il **calcolo dell'utilità**, che sta alla base della sua visione edonistica, non si ferma al singolo individuo, ma riguarda l'intera società, cioè l'utile collettivo.

Domanda n. 12

Descrivi i punti qualificanti del pensiero logico-epistemologico e politico di John Stuart Mill.

Risposta

Il pensiero del filosofo inglese **John Stuart Mill** (1806-1873) è una sintesi di positivismo, empirismo e utilitarismo. Come gli altri positivisti, anche Stuart Mill ritiene che la filosofia sia una riflessione sulla conoscenza scientifica e sui suoi progressi. In particolare egli definisce la **logica** come la scienza della scoperta e della dimostrazione. Ogni conoscenza, per Stuart Mill, è il prodotto di un'inferenza, cioè di un ragionamento, il quale non può che essere **induttivo**, cioè fondarsi sull'osservazione di casi singoli. Contro Aristotele Stuart Mill **nega quindi il valore dimostrativo della deduzione**, perché ogni premessa universale, per essere valida, si basa già su una generalizzazione induttiva. Tutte le scienze, di conseguenza, sono sperimentali, persino la logica e la geometria; qualunque assioma o teorema esprime una verità puramente induttiva. La validità delle inferenze induttive poggia sul principio dell'uniformità della natura, che ci permette di non cadere nello scetticismo ma che va inteso come una conclusione empirica e non come un postulato indiscutibile.

In **etica** Stuart Mill è **utilitarista** ed edonista; a suo avviso sottolineare la centralità del piacere non significa togliere dignità all'uomo, perché l'utilitarismo tiene conto anche dei piaceri immateriali propriamente umani (intellettuali, estetici ecc.). Il fine ultimo della morale dev'essere la «**felicità** per il maggior numero di persone».

Come molti altri positivisti, anche Stuart Mill coltivò **forti interessi politici** e si fece promotore di riforme sociali, ad esempio per l'emancipazione femminile. La sua posizione politica può essere definita «**liberalismo radicale**»: i diritti individuali hanno la priorità sulle esigenze delle istituzioni, e ogni potere può essere esercitato solo in vista della riduzione di un danno. Stuart Mill difende inoltre il valore della tolleranza verso le idee e gli stili di vita altrui. Infine propugna la libera iniziativa e la concorrenza ed è contrario al socialismo, che a suo avviso genera l'abitudine alla dipendenza.

Domanda n. 13

Che cosa afferma l'ipotesi della selezione naturale formulata da Darwin? Quali conseguenze ebbe sulla cultura positivista?

Risposta

Darwin condivide con altri studiosi, come **Malthus**, l'idea che in natura le risorse sono sempre scarse rispetto agli individui esistenti, che sono quindi in costante **competizione** tra loro per la sopravvivenza. La novità introdotta da Darwin (a partire da *L'origine delle specie*, del 1859) consiste nell'ipotesi che tutte le specie si sviluppino in base a una **selezione naturale causata da variazioni casuali** che rendono determinati individui più capaci di sopravvivere. Tali individui potranno così riprodursi più facilmente degli altri, e così facendo trasmetteranno ai loro discendenti, per via ereditaria, il carattere che li ha resi più **adatti all'ambiente** in cui vivono. L'ambiente non causa le variazioni all'interno delle specie viventi, come aveva affermato **Lamarck**, ma pone solo le condizioni che devono essere soddisfatte per rendere ottimali le *chance* di sopravvivere. Di conseguenza la **vita ha una "storia"**, che non è preordinata secondo un disegno intelligente o provvidenziale, ma segue comunque una legge e procede verso forme sempre più evolute, cioè sempre più adattate all'ambiente.

L'idea che l'evoluzione consista in un sempre maggiore adattamento all'ambiente, che Darwin aveva formulato soltanto nell'ambito della biologia, alla fine dell'Ottocento attrasse moltissimi studiosi e fu **estesa anche all'economia e alla sociologia**, dove offrì argomenti nuovi a favore del sistema capitalista e dell'imperialismo occidentale. Le conseguenze più negative furono prodotte dal cosiddetto **«darwinismo sociale»**, che si propose, su basi scientifiche molto fragili, di intervenire sulle caratteristiche biologiche della popolazione mediante **tecniche eugenetiche**.

In ambito filosofico la teoria dell'evoluzione fu assunta a **principio generale di spiegazione** della realtà, e quindi a sintesi suprema dei risultati delle scienze, dall'inglese Herbert **Spencer** (1820-1903). Secondo Spencer ogni processo evolutivo segna il passaggio (1) dall'omogeneo all'eterogeneo, (2) dal meno al più coerente e (3) dall'indefinito al definito.

Domanda n. 14

Esponi in estrema sintesi il nucleo dei progetti sociali e politici di Saint-Simon e Comte, e delle utopie di Owen e Fourier.

Risposta

Molti autori del Positivismo ritennero possibile **applicare il metodo scientifico al campo della politica**, al fine di dare un assetto stabile allo Stato e risolvere alcuni dei più gravi problemi sociali. Secondo **Saint-Simon l'età moderna è un'epoca critica**, segnata dalle rivoluzioni e dall'assenza di principi e valori unanimemente accettati. A suo avviso è possibile inaugurare una nuova **epoca organica**, caratterizzata dal consenso e dalla forza delle istituzioni, solo partendo dalla centralità che nel mondo moderno ha assunto il sapere scientifico. Saint-Simon propone quindi una **società di produttori**, fondata sulla collaborazione di imprenditori, scienziati o operai in vista di un interesse comune, cioè la produzione di ricchezza. Nella nuova società sarà estirpato ogni privilegio e si darà riconoscimento solo ai meriti individuali; il **potere politico spetterà agli imprenditori**, che sostituiranno i nobili, mentre quello spirituale andrà agli scienziati, che prenderanno il posto della Chiesa. La stessa concezione si ritrova in **Comte** (che era stato allievo di Saint-Simon), che prospetta una «**so-ciocrazia**», cioè un regime politico fondato sulla conoscenza scientifica delle leggi che regolano la statica e la dinamica sociali. Nella visione di Comte **non c'è spazio per la democrazia**, tutto dev'essere deciso e regolato da chi possiede il sapere.

Mentre il Positivismo francese arriva quindi a **esiti autoritari**, quello anglosassone è caratterizzato da un atteggiamento **liberale** (radicale in Bentham e Stuart Mill; conservatore in Spencer), incentrato sulla fiducia negli effetti benefici dell'iniziativa dei singoli. La riflessione sui principi dell'organizzazione sociale e sulle potenzialità della tecnica ebbe anche risvolti **utopistici**, in Francia con **Fourier**, in Gran Bretagna con **Owen**, che sostennero la necessità di superare la famiglia, il denaro e la proprietà privata e di sostituirli con forme di **vita comunitaria** minuziosamente regolate.

Domanda n. 15

Descrivi la concezione del mondo greco proposta da Nietzsche e spiega in che cosa essa si collega alla filosofia di Schopenhauer.

Risposta

Formatosi come studioso di **filologia classica**, materia che all'inizio della sua carriera intellettuale insegnò all'Università, Nietzsche giunse presto a **contestare l'immagine idealizzata e "classicista" della greicità**, che era allora prevalente. A suo avviso nella cultura greca convivivano due elementi contrapposti: quello improntato alla razionalità, alla misura, al controllo delle passioni e alla repressione degli istinti, che chiama «**apollineo**»; e di contro l'istintualità e la pura vitalità naturale, da lui definito «**dionisiaco**» (con riferimento ai rituali orgiastici in onore di Dioniso). Nell'opera *La nascita della tragedia* (1872) Nietzsche dà un significato universale ai due aspetti della cultura greca: ogni uomo si avverte anzitutto come un'individualità separata dalle altre e ha un'immagine ordinata della realtà; ma la scoperta delle pulsioni istintuali che operano in lui, e che possono avere il sopravvento sulla ragione, fa vacillare le sue sicurezze. Davanti a tale scoperta la prima reazione è di sgomento e orrore; in un secondo momento la rivelazione dell'elemento dionisiaco permette di **superare la dimensione dell'individualità**, di cogliere il principio vitale che unisce ogni singolo a tutti gli altri e persino di trovare una nuova serenità. **Il dionisiaco è quindi il principio irrazionale della realtà**; corrisponde cioè alla Volontà di Schopenhauer, con la differenza che in Nietzsche la scoperta del dionisiaco non è solo fonte di smarrimento e angoscia ma apre anche, potenzialmente, a un'esperienza di gioia e di estasi.

Il dionisiaco è quindi ambivalente: da un lato può travolgere l'uomo, dall'altro è la vitalità e la gioia di vivere che l'elemento apollineo-razionale tende a reprimere. Secondo Nietzsche nella **tragedia greca** l'elemento apollineo era rappresentato dalla trama e dai personaggi, mentre quello dionisiaco affiorava nel coro e nell'accompagnamento musicale. L'equilibrio di apollineo e dionisiaco sarebbe stato rotto da **Socrate**, che avrebbe proposto una **morale fondata sull'autocontrollo**, la repressione degli istinti vitali e la rinuncia al piacere. Con Socrate la **dimensione tragica** dell'esistenza, propria della cultura greca precedente (Eraclito, Eschilo), sarebbe stata soppiantata dalla dimensione teoretica, tesa a rimuovere il disordine della vita.

Domanda n. 16

In che senso si parla di un «periodo illuministico» nell'opera di Nietzsche? Spiegalo con riferimento a singole opere e ai temi che vi vengono trattati.

Risposta

Alcune opere di Nietzsche, scritte **tra il 1878 e il 1882** (con l'aggiunta della *Genealogia della morale*, del 1887), hanno fatto parlare di un «**periodo illuministico**» nella sua riflessione. Con ciò si fa riferimento al tentativo di «**demifisticare**», mediante un esame critico condotto con strumenti razionali, la **morale e la scienza della tradizione** occidentale, per ricostruirle su basi nuove, non sistematiche e aperte alla sperimentazione. In *Umano, troppo umano* (1878) Nietzsche mostra che i **valori** su cui si fonda la morale tradizionale non poggiano sulla pura ragione o su un fondamento ideale e disinteressato, ma hanno un'**origine egoistica**. Al di sotto della razionalità cosciente, con cui gli uomini giustificano le loro azioni, opera una forza ben più potente, inconscia e priva di finalità, che Nietzsche (anticipando Freud) chiama **Es**. Nella *Genealogia della morale* Nietzsche afferma inoltre che i valori morali sono nati dalla repressione degli istinti vitali e dal conseguente «**risentimento**». L'esito di queste riflessioni è relativamente **ottimistico** (un altro tratto in comune con gli illuministi): la scoperta della genesi della morale all'inizio può provocare terrore e angoscia, ma può portare ad acquisire una più alta serenità.

Al pari della morale, anche la **conoscenza scientifica** viene «svelata» come il risultato di un processo di adattamento all'ambiente, dunque come **prodotto della natura umana**. La scienza per Nietzsche è una pratica che non può dar luogo alla conoscenza «vera» del mondo, ma solo a diverse **interpretazioni** di esso.

La critica alle certezze intellettuali dell'epoca (soprattutto alla cultura accademica tedesca), era già presente nelle *Considerazioni inattuali* (1873-76), soprattutto nella seconda, intitolata *Sull'utilità e il danno della storia per la vita* (1874), in cui Nietzsche attaccava Hegel per aver presentato il presente come necessitato dal passato, inibendo così la forza creativa dell'uomo contemporaneo.

Domanda n. 17

Spiega il significato delle espressioni nietzschiane «morte di Dio» e «oltreuomo».

Risposta

In un aforisma della *Gaia scienza* (un'opera pubblicata nel 1882) Nietzsche fa dire a un «uomo folle» che **«Dio è morto»**. Con ciò vuole esprimere, in maniera figurata, che la filosofia è arrivata a mettere in discussione **non solo la vecchia metafisica e la morale cristiana, ma ogni morale** e ogni sistema di valori, cioè l'idea stessa che ci sia una verità e un fondamento stabile e universale della conoscenza, tanto teoretica quanto etica. Il brano sottolinea il carattere storico del tramonto della metafisica di cui Nietzsche vuol essere l'artefice: dice infatti che Dio è morto, non che non è mai esistito. Sul piano teoretico la morte di Dio implica la **fine dell'idea di trascendenza**, iniziata secondo Nietzsche con Platone e giunta fino alla «cosa-in-sé» kantiana.

La «morte di Dio», o **nichilismo**, non implica l'irrilevanza del problema dei valori. Al contrario per Nietzsche la dissoluzione della metafisica tradizionale **responsabilizza gli uomini**, che d'ora in poi saranno chiamati a «diventare dèi», cioè a trovare i propri valori e a **darsi da sé il senso** della propria esistenza, senza garanzie di successo.

Con il termine tedesco *Übermensch* (letteralmente «oltreuomo» o «superuomo») Nietzsche designa un **nuovo stadio dell'umanità**, che potrà sorgere solo nel **futuro** e che al presente può solo essere annunciato. L'oltreuomo è l'uomo che, avendo assimilato la morte di Dio, è in grado di creare un **nuovo ordine di valori**, legati alla serena accettazione della natura e della **corporeità**. Non si tratta quindi di un essere dotato di poteri straordinari, bensì dell'uomo che sa farsi artefice della propria vita senza cercare all'esterno di sé un fondamento per le proprie credenze e scelte. Nell'opera *Così parlò Zarathustra* Nietzsche simboleggia la nascita dell'oltreuomo con la **metafora delle tre metamorfosi**: lo spirito diventa dapprima cammello (metafora dell'uomo sottomesso alla morale tradizionale e al conformismo), quindi leone (simbolo della rottura con tale morale) e infine fanciullo (l'uomo nuovo che sa guardare avanti e non si limita a distruggere la vecchia morale).

Domanda n. 18

Spiega che cosa intende Nietzsche quando parla di «eterno ritorno dell'uguale» e di «volontà di potenza».

Risposta

Entrambe le espressioni si riferiscono al punto di vista che per Nietzsche è proprio dell'«**oltreuomo**». La prima compare in un passo di *Così parlò Zarathustra*, dove è definita «pensiero abissale» ed è messa in relazione alla difficoltà che gli uomini incontrano nel tentativo di **liberarsi del passato** (le false sicurezze morali e metafisiche tradizionali) e di raggiungere la condizione dell'oltreuomo. Zarathustra, il saggio persiano protagonista dell'opera, descrive una **porta**, chiamata «attimo», verso cui convergono due sentieri. Il senso dell'immagine è che ogni cosa che può accadere dev'essere già accaduta e dovrà accadere di nuovo. Ma non si tratta di una dottrina teoretica, come quella stoica della circolarità del tempo; bensì della via per accedere a una più ricca dimensione dell'esistenza, in cui **ogni istante è vissuto come eterno**, come la confluenza di tutto il passato e di tutto il futuro. L'eterno ritorno non indica un destino già segnato, ma la **possibilità creativa** dell'esistenza.

La «**volontà di potenza**» è un concetto controverso, perché è stato oggetto di diverse interpretazioni (e anche di manipolazioni interessate in epoca nazista). Esso da una parte designa la **forza naturale e irrazionale** che guida ogni essere vivente. Dall'altra la volontà di potenza racchiude in sé tutte le novità legate alla dissoluzione della metafisica e della morale. Dato che **non esistono valori assoluti** né fondamenti oggettivi della realtà, ogni individuo è chiamato a progettare la propria vita per darle un significato. La volontà di potenza è la facoltà che accompagna e favorisce tale processo: è affermazione e potenziamento di sé contro la «**morale degli schiavi**», quindi anche l'accettazione del dolore e dei rischi connessi al coraggio di prendere la vita così com'è. A partire da tale nozione Nietzsche elabora una posizione nota come «**prospettivismo**», secondo cui non esiste una realtà oggettiva su cui tutti devono concordare, ma esistono **tanti significati** della realtà quanti sono gli individui.

Bergson e lo spiritualismo francese

Domanda n. 19

Esponi la concezione del tempo elaborata da Bergson, e spiega perché essa contiene una critica alla psicologia positivista dell'epoca.

Risposta

Secondo Bergson occorre distinguere **due concetti di tempo**. Le scienze naturali, che si basano sulla scomposizione del reale in fenomeni quantificabili, concepiscono anche **il tempo come una quantità**, ovvero come una sequenza di istanti discreti, separati gli uni dagli altri e posti in successione. In tal senso il tempo, osserva Bergson, è pensato in analogia allo spazio, come se fosse una retta: è cioè **"spazializzato"**. Esiste però **un altro modo di concepire il tempo**, cui si perviene quando si voglia studiare la coscienza. Per la coscienza il tempo esiste non come quantità ma come **durata**, cioè come esperienza interiore di carattere **qualitativo, continuo e irreversibile**. Mentre per le scienze naturali un esperimento può essere riprodotto in tempi diversi nello stesso modo e con gli stessi risultati, nella vita della coscienza non esistono due momenti uguali. Gli stati della coscienza, pertanto, non possono essere previsti né ridotti a leggi quantitative: essi sfuggono al **determinismo** proprio delle scienze naturali. Ciò porta Bergson a rivendicare l'essenziale **libertà** della vita della coscienza, e a denunciare come mal posta la questione della prevedibilità del comportamento umano.

La principale conseguenza che Bergson trae dalle considerazioni ora esposte, sul piano dell'epistemologia, è una forte **critica alla pretesa della psicologia associazionistica** (di stampo positivista) di considerare i fenomeni della coscienza al pari degli altri fenomeni del mondo naturale, e quindi di scomporli in unità minime («atomi») e di spiegare tutti gli stati della coscienza come diverse «associazioni» di tali atomi (secondo il modello teorico messo a punto dallo psicologo tedesco Wundt). Per Bergson così facendo si dimentica che la durata è un elemento essenziale della coscienza. La coscienza non può essere conosciuta tramite l'osservazione esterna, ma solo tramite l'**intuizione**.

Domanda n. 20

Quale secolare problema filosofico viene affrontato da Bergson nell'opera *Materia e memoria*, e quale soluzione a tale problema vi viene proposta?

Risposta

Materia e memoria, del 1896, sviluppa e amplia i risultati che Bergson aveva raggiunto con il precedente *Saggio sui dati immediati della coscienza* (1889). Dopo aver trovato quella che a suo avviso è l'unica impostazione corretta per l'analisi della coscienza e dei suoi fenomeni, Bergson si pone il problema del **rapporto tra coscienza e realtà**, cioè tra i «vissuti» della coscienza nel tempo come durata e i fenomeni nel tempo come estensione. Così facendo egli arriva ad affrontare la questione del **rapporto tra mente e corpo**, al centro della speculazione filosofica fin dall'età antica. Il punto di partenza della sua disamina è la nozione di «**immagine**». L'immagine è tutto ciò che si presenta alla coscienza, **al di là della distinzione tra soggetto e oggetto**, che secondo Bergson va superata. L'immagine cioè non è semplice rappresentazione, ma neppure è una "cosa" posta all'esterno della coscienza. La materia è pertanto un «**insieme di immagini**».

Anche il nostro io è un'immagine, in quanto ha un lato materiale (il **corpo**); ma dall'altro lato esso è «**memoria**», ovvero un deposito vivente di ricordi. Quindi gli uomini da un lato interagiscono con la realtà in maniera immediata, tramite la percezione corporea; dall'altro mantengono una dimensione indipendente e propriamente soggettiva, che è la memoria. La memoria è composta dai **ricordi-immagine**, con cui gli uomini agiscono sulla realtà, e i **ricordi puri**, che stanno al fondo della memoria. I ricordi influiscono sulla percezione, che ha carattere pratico, cioè determina la capacità dell'individuo di agire nella realtà; d'altra parte le percezioni alimentano i ricordi e quindi la formazione della coscienza.

Contro l'**epifenomenismo** Bergson osserva che i fenomeni relativi alla memoria non dipendono direttamente dal cervello. D'altra parte egli critica anche la **teoria del parallelismo**, secondo cui mente e cervello sarebbero la stessa cosa vista da prospettive diverse.

Domanda n. 21

Spiega che cos'è per Croce la «dialettica dei distinti», in che cosa si differenzia dalla dialettica hegeliana e quale conseguenza ha per il sistema della filosofia.

Risposta

Croce arrivò a Hegel attraverso lo studio del pensiero di Labriola e del marxismo. Il suo atteggiamento verso il grande pensatore tedesco è riassunto bene dal titolo del suo saggio più importante sull'argomento: **Ciò che è vivo e ciò che è morto in Hegel**, del 1906. In esso Croce identifica l'aspetto vitale del pensiero hegeliano nell'idea della **razionalità del reale** e nello **sviluppo dialettico della storia**, mentre «ciò che è morto», in Hegel, vien visto nel fatto che **la dialettica si "chiude" in un sistema definitivo**, che preclude la possibilità di uno sviluppo ulteriore e quindi la libertà dello Spirito. Più in particolare Croce contesta a Hegel l'aver concepito la dialettica come «**dialettica di opposti**», in cui ciascun momento si nega completamente e fluisce in quello superiore, fino allo Spirito assoluto e alla filosofia, che forma il coronamento e la conclusione del sistema. Per Croce, al contrario, la dialettica non fa "sparire" un momento in quello successivo, ma lo conserva nella sua autonomia. In particolare al vertice della conoscenza stanno non tre ma quattro elementi, ciascuno dei quali è irriducibile agli altri ed esprime una particolare prospettiva sull'intera realtà. Tali elementi non sono tra loro opposti, ma distinti, sicché la loro relazione logica è una «**dialettica dei distinti**». Croce li deduce distinguendo due generi o forme di conoscenza, la **teoretica** e la **pratica**, e due generi di oggetto della conoscenza, quello **universale** e quello **particolare**. Si avranno così la conoscenza teoretica dell'universale (**filosofia**) e del particolare (**arte**); la conoscenza pratica dell'universale (**etica**) e del particolare (**economia**). Gli oggetti peculiari a ciascun «distinto» sono rispettivamente il **vero**, il **bello**, il **bene** e l'**utile**. Qualsiasi fenomeno può essere considerato sotto ciascuno di tali punti di vista. In particolare l'arte va giudicata prescindendo da ogni considerazione utilitaristica o etica, ma neppure va presa come una forma di filosofia. Croce rivendica quindi l'**autonomia dell'arte**. La novità maggiore è data dal rango attribuito all'economia o scienza dell'utile: per Croce **l'economia è indipendente dalla morale**, poiché la volizione di fini particolari è essenzialmente distinta dalla volizione rivolta al bene comune.

Domanda n. 22

Croce definì la propria filosofia come «storicismo assoluto». Spiega che cosa intendeva con tale espressione e più in generale esponi la sua visione della storia.

Risposta

Secondo Croce lo sviluppo storico della filosofia è segnato dalla progressiva **scoperta dell'immanenza**, per cui la verità, che la tradizione religiosa e metafisica poneva in enti soprannaturali o idee trascendenti, è stata via via ricondotta alla dimensione umana e storica. Il compimento di tale processo, che ha avuto il suo principale antesignano in **Vico**, è rappresentato dallo «**storicismo assoluto**». La tesi centrale dello storicismo assoluto è che **non c'è differenza tra storia e filosofia; non esistono verità eterne**, soprastoriche, ma ogni epoca sviluppa il discorso filosofico partendo da problemi teoretici e pratici particolari, che sono legati alle concrete condizioni storiche. Pertanto la filosofia finisce per identificarsi con la pratica storiografica (tesi della «**morte della filosofia**»). Lo storicismo assoluto afferma la **razionalità della storia**, come aveva fatto Hegel, ma con la differenza che il "soggetto" protagonista della storia non è lo Spirito, cioè un'entità metafisica, bensì gli **uomini concreti**. La comprensione del passato è indissolubilmente legata al tentativo di capire il presente per agire su di esso, quindi sfocia nella prassi (*La storia come pensiero e come azione*, 1938).

L'opera di Croce contiene anche importanti riflessioni intorno alla **finalità e al metodo della storiografia**. Egli afferma che «**ogni vera storia è storia contemporanea**»: lo storico, per quanto si rivolga al passato e cerchi di descriverlo in modo fedele e oggettivo, è sempre mosso da interrogativi attuali, propri del suo tempo. D'altra parte ogni epoca è il risultato delle precedenti, per cui la conoscenza del passato è condizione necessaria per la conoscenza del presente. **Compito specifico della ricerca storica è cogliere l'universale nei fatti concreti**; il giudizio storico, pertanto, è una sintesi di universali (concetti) e particolari (la specificità di un avvenimento o situazione). La dimensione storica non dà luogo a una particolare disciplina, ma pervade ogni forma dello Spirito (l'arte, l'etica e così via).

Il Neoidealismo italiano

Domanda n. 23

Perché la filosofia di Giovanni Gentile è detta «attualismo»? Quali ne sono le tesi principali e in che senso essa dà luogo a una “riforma” del pensiero di Hegel?

Risposta

Il termine «**attualismo**» fu coniato da Gentile per definire la propria posizione filosofica. Esso si riferisce al fatto che **il pensiero, inteso come atto concreto del pensare, è l'unica dimensione dell'esistenza**. Ogni aspetto della realtà, secondo Gentile, esiste solo nella misura in cui è pensato; più in generale la stessa verità si dà solo all'interno del pensiero. Esistono due tipi di pensiero: il **pensiero astratto**, ovvero «oggettivato», cioè fissato in concetti e separato dal soggetto pensante (si tratta delle categorie e dei principi della logica classica); e il **pensiero concreto**, cioè il pensiero colto nel suo effettivo divenire. Il pensiero concreto, a differenza di quello astratto, presuppone sempre un soggetto, un Io, ed è in perenne attività: è «**atto puro**» (da cui il termine «attualismo»).

Gentile distingue le due forme di pensiero parlando di «pensiero pensato» per quello astratto e «**pensiero pensante**» per quello concreto; il pensiero astratto dev'essere “attivato” dal pensiero pensante, che pertanto è l'unica dimensione della realtà e della verità. Il soggetto pensante utilizza incessantemente i concetti del pensiero astratto ma al tempo stesso li applica a contesti particolari e concreti, negando così la loro astrattezza.

Gentile precisa che il soggetto del pensiero non è il singolo io individuale, ma l'«**Io assoluto**», analogo all'Io puro di Fichte. **L'Io assoluto produce se stesso per «autoctisi»** (letteralmente “creazione di sé”). L'attività dell'Io è *causa sui*, cioè pura libertà. Gentile elogia Fichte per aver superato la contrapposizione tra soggettività e oggettività che era stata mantenuta da Kant, e per aver ricondotto la realtà all'attività dell'Io; ma lo critica per aver conservato un piano di assoluta alterità dal soggetto, il non-Io. In realtà **tutto è prodotto dall'Io**, anche ciò che ci appare come indipendente e a sé stante, come la natura. Gentile perviene così a proporre una «**riforma della dialettica hegeliana**»: l'unica realtà è l'Io in quanto pensiero pensante, sicché lo sviluppo dialettico del reale non può partire dall'idea logica o dalla natura, com'era nel sistema di Hegel, poiché entrambi sono a loro volta prodotti dall'Io. Di Hegel Gentile mantiene invece, reinterprelandola, la **triade arte-religione-filosofia** di cui si compone lo Spirito assoluto.

Domanda n. 24

Esponi le teorie più importanti di Peirce e James, quindi spiega quali aspetti del loro pensiero permettono di parlare di «pragmatismo».

Risposta

Peirce e James sono i due esponenti principali del **pragmatismo**, una corrente di pensiero che si sviluppò negli **Stati Uniti all'inizio del Novecento** per poi diffondersi in Italia, Spagna, Regno Unito e Germania (dove ha influenzato Habermas). L'idea centrale di tale movimento è che **la conoscenza e il sapere vadano considerate come attività pratiche, guidate da esigenze concrete**. Per i pragmatisti il significato di un concetto o di una teoria coincide con l'insieme delle loro conseguenze pratiche, e la loro verità dipende dalla loro efficacia.

Per **Peirce** la conoscenza nasce sempre da una **situazione di dubbio** e disagio, che cerca di eliminare fornendo strumenti concettuali adatti ad agire con successo nel mondo. Il risultato della conoscenza è la **credenza**, che consta di aspettative e abitudini con cui il soggetto interagisce con il mondo. Il valore delle credenze si misura in base alla loro efficacia nel risolvere i problemi conoscitivi che le hanno generate; l'obiettivo del pragmatismo è quindi il progresso della conoscenza e non solo il conseguimento di uno stato psicologico desiderabile per i singoli individui. Per Peirce il fondamento più saldo della conoscenza è il **metodo scientifico-sperimentale**, che si fonda non sulla deduzione o sull'induzione, ma sull'**abduzione**, cioè sull'inferenza dal particolare al particolare con la mediazione dell'universale. L'abduzione consiste nel raccogliere dati osservativi, formulare ipotesi circa le loro cause, quindi cercare verifiche a tali ipotesi. Tale impostazione si congiunge in Peirce a una **visione evoluzionistica** del sapere, inteso come adattamento dell'uomo all'ambiente.

Peirce è interessato soprattutto ai progressi della scienza, sicché la sua posizione è nota come «**pragmatismo logico**». **James**, invece, muove da forti interessi per la psicologia (sua è la teoria dei «flussi di coscienza»), e pone al centro della sua riflessione l'esperienza individuale: nel suo caso si parla di «**pragmatismo psicologico**». Per James è «**vero**» **ciò che è efficace per il singolo**, sicché ciascun individuo conosce il mondo in maniera diversa dagli altri (**teoria del pluralismo**).

Il pragmatismo e Dewey

Domanda n. 25

Traccia un profilo complessivo del pensiero di John Dewey.

Risposta

Partendo dall'impostazione pragmatista, Dewey sostiene che **ogni teoria è un'ipotesi operativa**, che va valutata in base ai suoi **risultati**. Di conseguenza al centro del metodo scientifico non deve stare la ricerca di criteri atti a valutare la conformità tra le teorie e la realtà, ma gli esperimenti che servono a controllare l'efficacia di ogni teoria. Tale posizione, nota come **sperimentalismo**, si basa sulla premessa generale che la **conoscenza è un processo costruttivo**, che non si limita a registrare una realtà già esistente ma concorre a formarla. Tra pensiero e natura esiste una relazione biunivoca e dialettica, che Dewey spiega in termini **evoluzionistici**, come risultato di un processo di adattamento della mente umana alle condizioni dell'ambiente. Dewey formula così il **concetto di transazione**: uomo e natura sono stati plasmati dalla loro interazione, cioè non sono due entità autonome esistenti per sé. Pertanto il pensiero è uno strumento per risolvere i problemi di adattamento dell'uomo all'ambiente, sia naturale che sociale (**strumentalismo**). La filosofia viene quindi concepita da Dewey come un'attività finalizzata a orientare l'uomo nella ricerca di soluzioni ai suoi problemi. Coerentemente a tale posizione, la **logica** è pensata come **teoria dell'indagine**, articolata secondo un preciso modello.

Tale concezione ha conseguenze in ambito politico, etico e pedagogico. Sperimentalismo e strumentalismo sono le premesse per una **teoria liberale e della democrazia**, secondo cui le norme che reggono la società non sono dogmi indiscutibili ma ipotesi pratiche, che debbono costantemente essere verificate attraverso il dialogo pubblico e la partecipazione dei cittadini. Ciò ha importanti **corollari in ambito etico**, poiché gli individui traggono i loro valori e modelli di comportamento dalla società in cui vivono. In **pedagogia** Dewey propone la **teoria dell'attivismo**, secondo la quale la scuola non deve trasmettere nozioni ma educare alla ricerca e alla sperimentazione in prima persona. La scuola dev'essere un modello di democrazia.

Domanda n. 26

Che cosa si intende per «programma di ricerca meccanicistico» e quali teorie e scoperte scientifiche, tra Otto e Novecento, ne determinarono la crisi?

Risposta

Il «**programma di ricerca meccanicistico**» consisteva nell'ipotesi per cui tutti i fenomeni naturali possono essere spiegati come l'effetto dell'**azione di forze attrattive o repulsive tra particelle materiali**, la cui intensità dipenderebbe soltanto dalla distanza. Tale programma, che implicava il tentativo di ricondurre ogni ambito delle scienze naturali alla **meccanica**, stava alla base della **fisica classica**, che aveva trovato la sua sistemazione più compiuta con Newton. Esso si caratterizzava per il **principio del determinismo**, in base al quale ogni fenomeno è determinato in maniera necessaria, secondo il nesso di causa-effetto, dai fenomeni antecedenti. Ad opera di Newton, inoltre, il meccanicismo aveva assunto nel proprio modello di spiegazione i concetti di **spazio e tempo assoluti**, secondo cui le distanze spaziali e gli intervalli temporali restano gli stessi per qualunque osservatore. Il modello meccanicista andò in crisi a seguito (1) di alcune scoperte nel campo della fisica, (2) della teoria della relatività e infine (3) della meccanica quantistica. (1) Il «**secondo principio della termodinamica**», formulato da Claudius e Thompson, afferma che è impossibile riconvertire in lavoro il calore prodotto da lavoro meccanico, e di conseguenza che l'energia complessiva dell'universo si degrada (**entropia**), contro l'ipotesi meccanicista. Il meccanicismo apparve inoltre incapace di spiegare l'evidenza dei fenomeni elettromagnetici. (2) **Einstein** estese il principio di **relatività** formulato da Galileo ai fenomeni elettromagnetici e dimostrò che spazio e tempo non sono assoluti, ma relativi alla velocità del corpo in movimento. Egli inoltre contestò la rigida separazione di massa ed energia propria della fisica classica, mentre con la teoria della **relatività generale** rese superfluo il concetto newtoniano di forza gravitazionale. (3) La **meccanica quantistica** di Max **Planck**, infine, mostrò che l'energia si trasmette per quantità discrete, i «**quanti**», e non per flussi ondulatori continui, contraddicendo l'immagine meccanicistica del mondo fisico microscopico.

Domanda n. 27

Quali furono i principali contributi teorici di Mach, Poincaré e Duhem nell'ambito della filosofia della scienza?

Risposta

Negli ultimi decenni dell'Ottocento e nel primo Novecento le forti innovazioni in campo scientifico e tecnologico e la crisi del meccanicismo stimolarono la nascita dell'**epistemologia**, che fu coltivata da **scienziati** con interessi filosofici e pose al centro dei suoi obiettivi la critica (nel senso kantiano di studio dei limiti) della conoscenza scientifica.

Uno dei primi e più influenti fautori della filosofia della scienza fu il fisico austriaco Ernst **Mach**, che partendo dall'**«empiriocriticismo»** di **Avenarius** propose due tesi di grande rilievo. La prima sostiene che **la conoscenza dipende dai dati di senso**, e anzi che la realtà non è formata da "cose", bensì dall'insieme organizzato delle sensazioni. La seconda tesi di Mach riguarda più specificamente i contenuti della scienza e afferma che **le leggi scientifiche non sono verità oggettive**, insite nella realtà, ma soltanto formule con cui il pensiero tenta di semplificare l'enorme complessità dei fenomeni (**principio di economia**). In tal senso la differenza tra le teorie scientifiche si misura non in termini di verità, ma di **utilità ai fini dell'adattamento** della mente all'ambiente.

A una conclusione simile a quella di Mach, ma per altre vie, arrivò il matematico francese Henri **Poincaré**. Partendo dalla premessa che la geometria euclidea non è l'unico sistema geometrico ammissibile, dato che le **geometrie non euclidee** sono altrettanto dimostrate e quindi "vere" di quella euclidea, Poincaré si chiede quale sia la geometria propria dello spazio fisico e, più in generale, quale sia **la natura dei teoremi geometrici**. La sua risposta è che essi non sono **né proposizioni empiriche**, cioè sempre rivedibili, perché la geometria è una scienza esatta; ma neppure **giudizi sintetici a priori** (come aveva sostenuto Kant), poiché in tal caso non potremmo pensare allo spazio in più modi, tutti coerenti e legittimi. La geometria, e più in generale le scienze, si fondano allora su **convenzioni**, cioè su un accordo tra gli scienziati circa la descrizione della realtà che appare più adatta allo scopo. La natura **convenzionale e strumentale** della scienza fu sottolineata anche da Pierre **Duhem**, che inoltre descrisse le teorie come **insiemi strutturati di ipotesi**, giungendo così a negare che sia possibile confutare una teoria mediante un solo esperimento cruciale.

Domanda n. 28

Con riferimento al pensiero di Bertrand Russell, che cosa s'intende per «teoria dei tipi», «teoria delle descrizioni» e «atomismo logico»?

Risposta

La «**teoria dei tipi**», proposta da **Russell** nei *Principia mathematica* (scritti in collaborazione con Alfred N. Whitehead), distingue tutti gli oggetti pensabili in classi o «tipi». Il tipo 0 comprende gli individui concreti (persone e cose), il tipo 1 comprende gli insiemi di oggetti di tipo 0, e così via. La teoria dei tipi esclude per definizione l'esistenza di classi che comprendano se stesse come elementi, e di conseguenza sfugge all'antinomia insita nella **dottrina delle classi di Frege** (antinomia che era stata scoperta dallo stesso Russell), permettendo così di fondare su basi non contraddittorie il progetto di **logicizzazione della matematica**.

La «**teoria delle descrizioni**», presentata da Russell in un saggio del 1905, volle essere un contributo alla revisione critica dei problemi filosofici sulla base di strumenti logici. Russell intende per «descrizione» un'espressione formata da sintagmi nominali introdotti da un articolo; le «**descrizioni definite**» sono quelle introdotte dall'articolo determinativo, le «**descrizioni indefinite**» quelle introdotte dall'articolo indeterminativo. Per Russell alcune espressioni definite possono far credere che esistano enti puramente ideali, come «montagna d'oro», che il pensiero può concepire ma che non s'incontrano nell'esperienza. Per prevenire tale errore occorre riformulare ogni descrizione definita affinché denoti in modo esplicito gli oggetti di cui parla.

La teoria dell'«**atomismo logico**», esposta da Russell dopo l'incontro con **Wittgenstein**, sostiene che il mondo è composto da **fatti atomici**, come l'appartenenza di una certa proprietà a un dato oggetto oppure una relazione tra oggetti, che non possono essere scomposti in fatti più semplici. Ogni fatto atomico può essere descritto da una «**proposizione atomica**». L'unione di più proposizioni atomiche mediante connettivi logici dà luogo a «**proposizioni molecolari**», la cui verità o falsità deriva da pure relazioni formali.

Domanda n. 29

Esponi i contenuti essenziali del *Tractatus logico-philosophicus* di Wittgenstein, soffermandoti in particolare sulla concezione del linguaggio, sul «criterio di demarcazione» e sul concetto di «indicibile».

Risposta

Il *Tractatus logico-philosophicus* è la prima opera pubblicata da **Wittgenstein**, che vi dà svolgimento a un programma affine a quello di Frege e Russell, teso a definire un **linguaggio non equivoco** (a differenza di quello quotidiano) al fine di separare in modo rigoroso ciò che può essere conosciuto da ciò che è al di là della possibilità della conoscenza. Al centro del ragionamento sta il linguaggio, che è il presupposto della conoscenza: **è conoscibile soltanto ciò di cui si può parlare**. Wittgenstein postula che il linguaggio abbia senso, e che tale sensatezza dipenda dalla **corrispondenza tra linguaggio e mondo**. Tale corrispondenza vale, al gradino più basso, tra i nomi e gli oggetti, e a un livello più elevato tra le proposizioni elementari e le situazioni possibili o stati di cose. **La verità è la corrispondenza delle proposizioni alla realtà**. Di ogni proposizione si può stabilire, secondo criteri certi (le **tavole di verità**), se è vera o falsa. Il linguaggio scientifico, secondo Wittgenstein, può essere costruito in modo che i suoi termini siano chiari e riferibili alla realtà empirica. In tal modo è sempre possibile **verificare** la validità delle teorie scientifiche. Wittgenstein formula così un **criterio di demarcazione tra scienza e non-scienza**: la prima può ricavare da una teoria proposizioni di cui si può dire se sono vere o false, la seconda no. Il linguaggio non scientifico si caratterizza per l'uso di termini **«insensati»**, cioè privi di significato. La filosofia si riduce pertanto a una **critica del linguaggio**. Tuttavia Wittgenstein riconosce che in tal modo si estromette dall'ambito della scienza, assieme a tanti falsi problemi e astrazioni metafisiche, anche una serie di questioni che sono importanti, come quelle etiche o quelle relative al senso della realtà. Il *Tractatus* si chiude allora con l'ammissione che **«ciò che non può essere detto»**, l'**indicibile**, trascende la conoscenza ma è nondimeno irrinunciabile.

Domanda n. 30

Quali sono le novità principali del “secondo Wittgenstein” rispetto alle tesi esposte nel *Tractatus*?

Risposta

Negli anni Venti Wittgenstein abbandonò la riflessione filosofica e il lavoro universitario. Quando tornò a insegnare a Cambridge, nel 1929, la sua posizione era **radicalmente mutata** rispetto a quella proposta nel *Tractatus*. Le principali novità si possono riassumere nei punti seguenti. 1) Non esiste una **corrispondenza diretta tra linguaggio e realtà**. Anche le proposizioni elementari traggono il loro senso non dai puri “fatti”, ma dall’uso che se ne fa all’interno del sistema linguistico cui appartengono. La stessa parola può infatti avere significati diversi a seconda del contesto in cui è usata, e può servire non solo per designare un oggetto, ma anche per indicare un’attività. Wittgenstein definisce ora il linguaggio come un «**gioco linguistico**», nel quale le possibilità d’uso delle parole dipendono da una **serie di regole** e dal **contesto** linguistico. 2) Di conseguenza è sbagliato credere che possa esistere un **linguaggio ideale**, migliore degli altri, in grado di esprimere senza ambiguità ciò che avviene nel mondo; esistono invece più sistemi di regole d’uso del linguaggio. 3) **Le regole che definiscono gli usi del linguaggio variano** nel tempo e a seconda dei contesti culturali. Wittgenstein in tal modo arriva a recuperare la dimensione storica e sociale del linguaggio, che nel *Tractatus* era stata del tutto ignorata. 4) Infine, nelle opere degli anni Trenta e soprattutto nelle postume *Ricerche filosofiche*, Wittgenstein nega che i concetti indichino proprietà comuni a classi di oggetti, e sostituisce a questa concezione tradizionale, che aveva condiviso nel *Tractatus*, l’idea che i concetti, e le classificazioni che su di essi si fondano, esprimano delle **analogie variabili**, proprio come ciascun membro di una famiglia assomiglia agli altri solo per alcuni tratti somatici ma non per altri. Ogni concetto funziona pertanto come una «**somiglianza di famiglia**»: esso non indica una classe di cose fissa e definita da proprietà comuni, ma è uno strumento flessibile a disposizione della comunità dei parlanti.

Domanda n. 31

Esponi il principio di verificabilità dei neopositivisti e il principio di falsificabilità di Popper, e spiega la differenza tra l'uno e l'altro.

Risposta

Nell'ambito delle ricerche del Circolo di Vienna e del **neopositivismo**, il **principio di verificabilità** (o di verifica), formulato da Moritz Schlick e ripreso da Rudolf Carnap, sostiene che **il significato di una proposizione consiste nel metodo che serve a verificarla**: se non è possibile trovare alcun metodo di verifica empirica, la proposizione è priva di senso. Per i neopositivisti tale principio permette di distinguere i concetti e le proposizioni sensate, propri della **scienza**, da quelli insensati, caratteristici della **metafisica**. Sono sensate sia le proposizioni sintetiche delle scienze empiriche, che sono sempre verificabili almeno in linea di principio, sia quelle analitiche della logica e della matematica, che in quanto tautologie sono sempre vere. Per contro gli enunciati della metafisica, osserva Carnap, o sono privi di riferimento empirico (difetto semantico), oppure combinano erroneamente termini che hanno un contenuto empirico (difetto sintattico). Per Carnap la metafisica va considerata come una forma di espressione del sentimento e del **misticismo**.

Nel 1934 l'epistemologo austriaco (naturalizzato inglese) Karl R. **Popper** criticò il principio di verificabilità in base a due obiezioni. La prima è che lo stesso principio di verificabilità **non può essere verificato**, poiché non è né una proposizione empirica né una tautologia. In secondo luogo, dato che le leggi scientifiche si riferiscono a infiniti casi empirici, seguendo tale principio per stabilire se sono sensate o no **occorrerebbe compiere un numero infinito di verifiche**, il che è impossibile; pertanto di nessuna legge si potrebbe dire che è sensata. Popper propone di sostituire il principio di verificabilità con quello di **falsificabilità**, secondo cui una teoria è empirica e scientifica **solo se può essere falsificata**, cioè se è possibile immaginare delle esperienze che potrebbero invalidarla. Il principio di falsificabilità non è un criterio di sensatezza delle proposizioni, come quello di verificabilità, ma un **criterio di demarcazione**, ovvero serve a separare le proposizioni scientifiche da quelle che non lo sono. Rispetto al principio di verificabilità esso ha poi il vantaggio di portare a risultati sicuri e definitivi, poiché per falsificare una legge basta **un solo controesempio**.

Domanda n. 32

Quale critica ha mosso Lakatos alla teoria delle rivoluzioni scientifiche proposta da Kuhn, e come ha descritto a sua volta il corso della scienza?

Risposta

L'epistemologo ungherese Imre **Lakatos** ha respinto la spiegazione del corso della scienza avanzata da Thomas **Kuhn** nel libro *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* (1962). Secondo Kuhn, in ogni epoca la comunità degli scienziati condivide un certo **paradigma**, cioè un insieme di dottrine, ipotesi e pratiche che sono ritenute vere e che vengono utilizzate per spiegare i fenomeni. Quando i dati e le esperienze che smentiscono il paradigma sono troppo numerosi per poter essere derubricati come mere anomalie, si impone un nuovo paradigma, che scalza il precedente e dà inizio a una nuova fase di «**scienza normale**».

Fin qui Lakatos è d'accordo con Kuhn. Il dissenso nasce riguardo a un'ulteriore tesi di Kuhn, secondo cui il **successo del nuovo paradigma** non è determinato soltanto dal fatto che esso spiega più cose del precedente, ma almeno in eguale misura da **ragioni extrascientifiche**, ovvero dalle credenze **culturali** (religiose, metafisiche, sociali) che orientano la comunità "ufficiale" degli scienziati a preferire certe ipotesi ad altre. Secondo Lakatos la teoria di Kuhn porta a svalutare gli aspetti razionali del progresso scientifico. A suo avviso è possibile descrivere l'evoluzione della scienza sulla base di elementi puramente logico-teoretici. A tal fine Lakatos recupera, correggendolo, il **principio di falsificazione** di Popper. Secondo il «**falsificazionismo sofisticato**» di Lakatos, ogni programma di ricerca è in grado di "assorbire" le disconferme empiriche modificando le ipotesi ausiliarie (la «**cintura protettiva**»), così da salvare il proprio «**nucleo centrale**». Pertanto non è possibile confutarlo sulla base di pure smentite empiriche. È invece possibile stabilire se gli aggiustamenti apportati al programma sono **progressivi** oppure **degeneranti**, cioè capaci oppure no di dar luogo a previsioni corrette di nuovi fenomeni.

Domanda n. 33

Quali sono, per Quine, i «due dogmi dell'empirismo», e perché essi vanno rifiutati?

Risposta

Secondo il filosofo statunitense Quine, il neopositivismo o empirismo logico commette due errori fondamentali, legati ad altrettanti postulati, o «dogmi», che caratterizzano l'intera tradizione dell'**empirismo**, a partire da Hume. Il **primo dogma dell'empirismo** è la distinzione tra **giudizi analitici** e **giudizi sintetici**. Tutti i pensatori empiristi, osserva Quine, assumono che si possa distinguere tra le proposizioni o i giudizi che sono veri a priori, cioè in base a puri principi logici, e quelli che invece sono veri a posteriori, cioè in virtù di una verifica sperimentale. Nel primo caso gli empiristi avevano parlato di «verità di ragione», nel secondo di «verità di fatto». Quine contesta tale distinzione in quanto a suo avviso **non esistono proposizioni vere a priori**: i giudizi analitici si basano su sinonimie, le quali a loro volta derivano da pure **convenzioni** d'uso tra i parlanti, che come tali possono cambiare. Il **secondo «dogma dell'empirismo»**, per Quine, è il **riduzionismo radicale**, secondo cui le proposizioni che formano una teoria scientifica sono sempre riducibili a enunciati-base relativi a fenomeni della realtà e verificabili per via empirica. Tale «dogma» è errato, poiché tutte le teorie scientifiche sono costituite da un **sistema di ipotesi e asserzioni** strettamente connesse tra loro, per cui se i dati osservativi smentiscono le previsioni di una teoria ciò non basta a dirci quale ipotesi di tale teoria sia falsa. In altri termini **non è possibile né verificare né falsificare un singolo enunciato empirico**. Tale posizione è detta «**olismo metodologico**». Di fronte a un'esperienza contraria è sempre possibile correggere la teoria in più modi, aggiungendo o correggendo ipotesi diverse. Di conseguenza la ricerca scientifica è molto più libera e convenzionale di quanto fosse stato immaginato o desiderato dai neopositivisti. Quine mantiene comunque, rispetto alla tradizione empirista, la distinzione tra schemi concettuali e dati di senso o contenuti empirici dei giudizi.

Domanda n. 34

Con riferimento al dibattito sulla differenza tra scienze della natura e scienze dello spirito, illustra la posizione dei neokantiani e di Dilthey.

Risposta

Alla fine dell'Ottocento, di fronte ai progressi delle scienze naturali, in Germania si sviluppò un vivace dibattito intorno alle **scienze umane** (in tedesco *Geisteswissenschaften*, "scienze dello spirito"). Alcuni filosofi, di orientamento **neocriticista** o **storicista**, si chiesero a quali condizioni la conoscenza storica e lo studio delle società possano essere scientifici. Il loro comune riferimento polemico era il **Positivismo**, secondo cui esisteva un solo modello di scienza, quello osservativo e induttivo delle scienze naturali, cui lo studio della storia e delle società avrebbe dovuto conformarsi per diventare scientifico. Contro tale tesi il fondatore della scuola neokantiana del Baden, Wilhelm **Windelband**, distinse tra **scienze nomotetiche**, che mirano a scoprire leggi universali, e **scienze idiografiche**, che puntano a spiegare casi e situazioni individuali. Le scienze della natura sono nomotetiche, quelle dello spirito idiografiche. Un allievo di Windelband, Heinrich **Rickert**, osservò che le scienze umane, da lui ribattezzate «**scienze della cultura**», si distinguono per il fatto che l'oggetto di cui si occupano, il comportamento umano, è caratterizzato da **intenzioni** e **significati**, cioè da una costante **relazione ai valori**, che manca nei fenomeni naturali.

Parallelamente agli esponenti delle scuole neokantiane, anche Wilhelm **Dilthey**, massimo esponente dello **storicismo tedesco**, rivendica l'autonomia delle scienze umane rispetto a quelle naturali. L'analisi di Dilthey muove dalla constatazione che le scienze dello spirito si fondano non su dati osservativi ma su «**fatti della coscienza**», cioè su esperienze interiori. Di conseguenza il loro contenuto è sempre qualcosa di individuale, non generalizzabile, ed esse sono essenzialmente storiche. Dilthey cerca di determinare le **categorie** della conoscenza storica, che definisce come **comprensione dall'interno** fondata sull'«**esperienza vissuta**».

Domanda n. 35

Che significato hanno, nel pensiero di Max Weber, i concetti di «avalutatività», «tipo ideale» e «sociologia comprendente»?

Risposta

Come per i neokantiani e Dilthey, anche per Max **Weber** le scienze dello spirito sono radicalmente diverse da quelle naturali in quanto si fondano sull'**orientamento ai valori** e sul **problema del significato**. Per Weber lo studioso di scienze umane dev'essere in grado di ricostruire l'orizzonte di valori proprio di una certa epoca o società, senza tuttavia far trasparire i propri giudizi di valore. In altri termini la ricerca storico-sociale per essere scientifica dev'essere **avalutativa**, cioè scevra da qualsiasi considerazione **etica**.

Per Weber anche le scienze umane, come quelle naturali, ricorrono al nesso di causa-effetto, ma lo svolgono in una forma particolare, cioè come «**principio d'imputazione causale**», che non implica la necessità deterministica degli eventi considerati. Inoltre ogni analisi storica presuppone una ricostruzione da parte del ricercatore, e con essa una certa selezione dei fatti; i fatti prescelti sono ordinati in un **quadro coerente in base a categorie generali** che orientano l'indagine fornendo le basi per istituire relazioni tra gli eventi studiati. Tali categorie sono definite da Weber «**tipi ideali**», o «idealtipi». Esempi di tipi ideali sono il feudalesimo, il capitalismo ecc. L'espressione «tipo ideale» vuole suggerire il carattere ambivalente della ricerca storico-sociale, che da un lato descrive sempre una realtà o situazione individuale (a differenza delle scienze naturali), dall'altro mira a mettere in luce la razionalità e il contenuto universale di un'epoca o di una situazione storica.

Per Weber, infine, l'oggetto della sociologia è l'**agire sociale**, che si basa sugli **atteggiamenti** degli individui, che sono disposizioni a reagire in un certo modo, storicamente determinato. Gli atteggiamenti possono essere studiati in maniera sistematica, e ciò consente alla sociologia di acquisire una base scientifica. Il fine dell'analisi sociologica consiste nella **comprensione del senso** che gli uomini danno alle azioni proprie ed altrui partendo da uno sfondo normativo condiviso. In tal senso Weber parla di «**sociologia comprendente**».

Domanda n. 36

Quali sono le tesi fondamentali che identificano il comportamentismo, il cognitivismo e la psicologia della *Gestalt*? Cita almeno uno studioso per ciascuna di queste correnti.

Risposta

Il **comportamentismo** (o **behaviorismo**), legato ai nomi di John B. **Watson** e Burrhus F. **Skinner**, sostiene (1) che la psicologia, per essere scientifica, deve considerare soltanto ciò che è osservabile e sperimentabile, cioè il comportamento, e (2) che tutti i comportamenti, anche i più complessi, possono essere scomposti in atti semplici, che permettono di spiegarli tramite una serie più o meno ampia di **associazioni «stimolo-risposta»** (S-R). Per il comportamentismo anche facoltà complesse (come memoria e immaginazione) o tipicamente umane (linguaggio) conseguono dalle abitudini che si fissano nel soggetto a partire da risposte condizionate. Il comportamentismo ha raggiunto la sua forma compiuta con la **teoria del rinforzo** (o del «**condizionamento operante**») di Skinner.

Partendo dalle obiezioni sollevate contro la teoria di Watson da Edward **Tolmin**, che aveva mostrato (1) che tra stimolo e risposta c'è sempre una serie di variabili intermedie e (2) che il comportamento **non è l'effetto di reazioni puramente meccaniche** agli stimoli, negli Stati Uniti si è sviluppato il **cognitivismo**, che si propone di studiare la dinamica reale dei processi mentali. Per i cognitivisti (Craik, Neisser, Bruner) **la mente "lavora" come un computer**, cioè filtra i dati sensoriali in entrata (input), li elabora secondo procedure complesse e infine produce delle risposte comportamentali (output).

Un'altra reazione al comportamentismo è la «**psicologia della Gestalt**» (*Gestalt* significa "figura", "forma"), sviluppatasi soprattutto in Germania a partire dagli studi di **Wertheimer**, **Koffka** e **Köhler**. Gli psicologi della *Gestalt* dimostrano che i contenuti percettivi non derivano dall'associazione di sensazioni semplici, ma sono forme organizzate o «totalità ghestaltiche», secondo il principio per cui «**il tutto è maggiore delle parti**». La teoria della *Gestalt* ha influenzato la psicologia sociale con la «**teoria del campo**» di Kurt **Lewin**, secondo cui la realtà psicologica è prodotta insieme dalla persona e dall'ambiente.

Domanda n. 37

Esponi la teoria freudiana dell'inconscio e soffermati sull'immagine dell'uomo che emerge dalla sua concezione della sessualità.

Risposta

Partendo da ricerche sull'isteria e le nevrosi, Freud arrivò a intuire l'esistenza di un'**attività psichica inconscia**. L'inconscio è concepito da Freud come una **struttura dinamica** in cui si sviluppano processi che il soggetto non può controllare e che danno adito a una "lotta" all'interno della psiche. La **terapia psicoanalitica** consiste nel far emergere, mediante metodi adeguati, i contenuti mentali inconsci, che sono stati rimossi perché causavano sofferenza. In base all'analisi di fenomeni quali i lapsus e i gesti involontari, ma soprattutto dell'attività onirica, in cui i contenuti inconsci della psiche producono immagini deformate, Freud propose, ne *L'interpretazione dei sogni* (1899), una prima descrizione del **sistema psichico**, presentato come una struttura lineare che include l'**inconscio**, il **preconscio** (che fa da ponte tra sensibilità e coscienza) e la **coscienza**. Le pulsioni inconse non possono arrivare al preconscio perché bloccate da un «filtro» o «istanza critica». Nelle opere più tarde Freud sostiene che nella psiche convivono tre istanze: l'**Ego**, la parte cosciente della personalità, l'**Es**, le pulsioni sessuali e aggressive inconse, e infine il **Super-io**, l'istanza critica che serve a controllare l'Es. Lo studio delle nevrosi e dello sviluppo psichico dell'individuo portò Freud a definire una complessiva teoria della sessualità e a teorizzare la presenza della **sessualità nell'infanzia**, contro una convinzione radicatissima nella cultura occidentale. La psicoanalisi pone al centro della vita psichica umana la **libido**, ovvero il desiderio del soddisfacimento sessuale. Freud trae da tali conclusioni una **nuova immagine dell'uomo**: le cause reali del comportamento umano sono diverse da quelle razionali addotte dai singoli; inoltre il soggetto non è consapevole di tali cause ed è quindi determinato da forze inconse che non può controllare. Con Freud crolla l'idea della **supremazia della ragione** sulle pulsioni, e l'**Io cosciente non è più al centro** della visione dell'uomo.

Domanda n. 38

Definisci le nozioni di antropologia culturale e cultura in senso antropologico, quindi spiega la differenza tra «funzionalismo» e «strutturalismo» in antropologia.

Risposta

L'**antropologia culturale** è la disciplina che studia le comunità umane dal punto di vista della **cultura**, intesa come sistema di valori, credenze e atteggiamenti mentali condivisi. Dal punto di vista antropologico il concetto di cultura (definito per la prima volta da Edward Tylor nel 1871) definisce la **visione del mondo** di una comunità e include le abitudini di vita e la produzione di oggetti, per cui assume un significato molto più ampio di quello che ha nel linguaggio comune, dove indica il possesso di conoscenze letterarie, filosofiche, storiche e così via.

All'inizio del Novecento gli studi antropologici ricevettero forte impulso dalle ricerche di Marcel **Mauss**, che nel *Saggio sul dono* (1924) introdusse la categoria di «**fatto sociale totale**», per indicare che una certa pratica adempie, all'interno di una cultura, a funzioni complesse, non solo economiche, legate all'esigenza di **integrazione sociale**. Per Mauss la scoperta delle **funzioni** assolte da una pratica culturale spiega fenomeni che altrimenti restano indecifrabili. Muovendo dai risultati di Mauss si è andata definendo, dapprima in Gran Bretagna (specialmente con Bronisław **Malinowski**), una corrente dell'antropologia nota come **funzionalismo**, secondo cui la ricerca antropologica deve muovere dai bisogni umani universali e studiare le istituzioni con cui una data società provvede al loro soddisfacimento. Il funzionalismo dedica particolare attenzione allo sviluppo delle istituzioni nel tempo, quindi all'**aspetto storico** della cultura. Lo **strutturalismo**, per contro, mira soprattutto a ricostruire la **struttura complessiva** di una cultura, presa nella sua attualità, come un **sistema** in sé compiuto e dotato di senso, a prescindere dalla sua evoluzione storica. L'antropologia strutturalista è legata soprattutto al nome di Claude **Lévi-Strauss**, che ha cercato di mostrare come tutte le strutture sociali siano dei **sistemi di scambio** e che ogni cultura è un **sistema di segni** interpretabile con i metodi della **linguistica strutturale**.

Husserl e il movimento fenomenologico

Domanda n. 39

Con riferimento alla filosofia di Husserl, spiega il significato dei concetti di intenzionalità, riduzione fenomenologica e intuizione eidetica.

Risposta

Husserl ricava il **concetto di intenzionalità** da Franz **Brentano**, che a sua volta l'aveva tratto dal pensiero scolastico medievale. L'intenzionalità, per Brentano e Husserl, è il carattere essenziale dei **fenomeni psichici**, che sono sempre rivolti a un oggetto, e li distingue dai fenomeni fisici. Husserl mantiene il concetto di intenzionalità anche dopo la **svolta antipsicologista** compiuta con le *Ricerche logiche* (1900-01). L'atto intenzionale è il **legame tra la coscienza e l'oggetto intenzionato**. Tuttavia nelle *Idee* del 1913 Husserl si sforza di liberarsi da ogni residuo di linguaggio naturalistico. Indica quindi l'atto della coscienza con i termini «**noesi**» e «**atto noetico**», e con «**noema**» il riferimento oggettivo intenzionato dalla coscienza. Alla base di tale ridefinizione dell'intenzionalità c'è l'idea della **fenomenologia pura o trascendentale**. La filosofia, per diventare scienza rigorosa, deve mettere in discussione ogni certezza soggettiva che non risulti fondata in maniera indiscutibile; quindi in primo luogo il realismo ingenuo del senso comune, che postula, senza poterla dimostrare, l'esistenza di un mondo esterno alla coscienza del soggetto. Husserl, che si rifà espressamente al precedente del **dubbio cartesiano**, chiama il metodo della filosofia *epoché* - termine dello scetticismo antico che significa "sospensione dell'assenso" - o anche «**riduzione fenomenologica**». L'esito della sospensione del giudizio è la scoperta di un punto fermo indubitabile: l'**evidenza dell'io**. Per Husserl la realtà si presenta come un dato che esiste solo per la coscienza, cioè come un vissuto (*Erlebnis*); per contro nulla si può dire circa l'esistenza extramentale dell'oggetto percepito, sicché occorre mettere tra parentesi tale questione. Il principio della conoscenza, per Husserl, è l'intuizione, cioè la relazione che la coscienza ha con qualcosa che le si "offre". La **coscienza può cogliere l'essenza delle cose**, cioè ciò per cui ogni cosa è quello che è, maniera immediata e intuitiva mediante l'**intuizione eidetica**».

Domanda n. 40

Illustra in breve il programma della fenomenologia husserliana, quindi spiega perché per Husserl la scienza europea è entrata in crisi.

Risposta

La fenomenologia di Husserl vuol riportare al centro della filosofia l'oggettività, di contro al soggettivismo del programma psicologista che aveva caratterizzato la filosofia tedesca della seconda metà dell'Ottocento. D'altra parte Husserl prende anche le distanze dall'ingenuo oggettivismo dei positivisti, che consideravano i dati empirici come verità assolute ed evidenti, e contro tale impostazione fa valere il dubbio scettico di Cartesio. Il **metodo fenomenologico** consiste quindi nella costruzione di un sistema di verità evidenti e indubitabili e nella «**messa tra parentesi**» del problema dell'**esistenza reale delle cose**.

Husserl fu sempre attento agli sviluppi delle scienze, ed era consapevole dei grandi progressi compiuti sia dalle scienze pure che da quelle applicate. A suo avviso tuttavia la **scienza**, a fronte dei notevoli risultati raggiunti e del rigore del metodo, è entrata in **crisi** perché non sa più offrire agli uomini indicazioni valide per **orientarsi nella vita** e per dare **significato all'esistenza**. Le scienze di meri fatti hanno creato «uomini di fatto» e di fronte alle miserie della storia la scienza non ha nulla da dire, scrive Husserl nella *Crisi delle scienze europee* (scritta nel 1936 ma pubblicata solo nel 1956). Ciò dipende dal fatto che la filosofia moderna non ha saputo tenere uniti in una **visione globale** i diversi ambiti del sapere, perdendo così la sua **funzione di orientamento**. Husserl imputa a Galileo e dopo di lui a Cartesio la creazione di una deleteria scissione tra l'**immagine matematizzata del mondo**, propria delle scienze, e quella intuitiva e prescientifica della coscienza comune. Inoltre le scienze naturali hanno escluso per principio il **soggetto** dal loro spettro di analisi, mentre le stesse scienze umane non sanno offrire orientamenti di valore perché si sono andate costituendo sul criterio della **avalutatività**. Per uscire dalla crisi occorre seguire il metodo fenomenologico in modo da estendere l'ambito della scienza alla dimensione esistenziale degli uomini, cioè al «**mondo-della-vita**», nelle sue diverse manifestazioni.

Husserl e il movimento fenomenologico

Domanda n. 41

Esponi le critiche mosse da Scheler all'etica di Kant, soffermandoti sulla sua concezione dei valori e della persona.

Risposta

In campo etico Max **Scheler** propone una **rivalutazione del sentimento** contro il razionalismo e il formalismo. L'emotività, per Scheler, è una componente essenziale e ineludibile della personalità umana, e consiste nella facoltà di **cogliere in maniera intuitiva i valori**, cioè gli ideali etici. L'**amore** è l'adesione emotiva ai valori, l'**odio** il loro rifiuto.

All'**etica di Kant**, cui contrappone la propria **assiologia** (ovvero «scienza dei valori»), egli muove una serie di obiezioni. La prima è che è vero che le filosofie morali fondate sulla rappresentazione di scopi o su una certa nozione del bene conducono all'**eteronomia** morale (cioè a una fondazione dell'etica estranea alla ragione e all'autonomia del soggetto), e quindi non garantiscono una salda fondazione dell'etica; ma è falso che ogni **etica materiale** sia un'etica dei fini o dei beni. L'**etica dei valori**, infatti, è un'etica materiale che non orienta l'agire verso il fine del piacere, o dell'utile, o della felicità, perché i valori sono indipendenti dalle cose che ne sono portatori; inoltre i valori sono eterni e universali, mentre i beni sono relativi ed empirici. La seconda obiezione è che non è vero, come aveva sostenuto Kant, che solo un'etica formale può dare una **fondazione a priori** dei principi morali. Secondo Scheler (che riprende qui Pascal) esiste una «**logica del cuore**» universale e a priori. I valori creano le obbligazioni morali e sono disposti gerarchicamente, cioè quelli legati al piacere sono posti più in basso rispetto a quelli vitali, che sono subordinati a quelli spirituali, fino ai valori supremi, ovvero la beatitudine, il sacro, la santità. Infine, Scheler respinge l'etica kantiana perché fondata sull'imperativo categorico e quindi sulla **repressione del sentimento**; in altre parole seguendo Kant per essere persone morali si dovrebbe rinunciare alla propria individualità e corporeità. L'etica invece non può prescindere dalla **trasformazione personale**, e a tal fine anche l'amore svolge una funzione determinante. L'etica inoltre deve partire dal **concetto di persona**, intesa come **unità psicofisica** e come apertura intersoggettiva all'altro uomo.

Domanda n. 42

Per quali ragioni Heidegger critica la metafisica occidentale e in che cosa consiste la sua «analitica esistenziale»?

Risposta

Fin dall'apertura della sua prima opera importante, *Essere e tempo* (1927), Heidegger critica la filosofia moderna per aver sottovalutato o accantonato il **problema ontologico**. Per Heidegger la filosofia moderna, soprattutto dopo la svolta soggettivistica e idealistica operata da Cartesio e approfondita da Kant, ha posto in secondo piano la domanda fondamentale della filosofia, cioè perché **c'è l'ente piuttosto che il nulla**. La critica heideggeriana ha peraltro una portata più ampia, poiché si estende all'**intero svolgimento della metafisica** da Platone a Hegel, che avrebbe prodotto **tre pregiudizi** sfavorevoli alla ricerca ontologica: l'idea che il concetto di essere sia implicito in quello di ente, l'idea per cui esso sarebbe indefinibile e infine l'idea secondo cui esso sarebbe ovvio (ma solo, commenta Heidegger, perché nel linguaggio comune l'essere è ridotto al predicato di un ente). Per superare tali pregiudizi Heidegger si propone di contribuire alla corretta impostazione del **problema dell'essere**. A tal fine occorre **«distruggere» l'ontologia tradizionale**, che secondo Heidegger aveva ridotto l'essere all'ente, e cercato il senso dell'essere nei «caratteri» comuni a tutti gli enti (i «trascendentali» della filosofia scolastica). La *pars construens* dell'ontologia consiste invece nell'**analitica esistenziale**, cioè nell'analisi delle **strutture fondamentali dell'Esserci**, cioè dell'uomo, e della sua esistenza. Tale analisi mostra che l'essenza dell'Esserci risiede nella **possibilità di essere se stessi**, possibilità che può essere assecondata oppure disattesa, nel qual caso l'esistenza è **inautentica**. Heidegger approfondisce quindi la sua indagine sul senso dell'esistenza secondo tre direttrici: l'Esserci è anzitutto un **in-essere nel mondo**, cioè un avere familiarità col mondo; in secondo luogo l'Esserci è **con-essere**, ovvero relazione con gli altri e «cura» dell'esistenza altrui; infine l'ultima dimensione dell'Esserci consiste nei tratti fondamentali (o «esistenziali») dell'in-essere, ovvero la **situazione emotiva** e la **comprensione**.

Heidegger e l'ermeneutica

Domanda n. 43

Definisci il significato che assumono, all'interno del pensiero di Heidegger, i temi dell'angoscia, dell'essere-per-la-morte e della verità.

Risposta

Per Heidegger, in *Essere e tempo*, l'**angoscia** è la presa di coscienza dell'**insensatezza della realtà**, ovvero del fatto che a fondamento di ogni cosa c'è il **nulla**. A differenza dalla paura, che sorge sempre da un ente intramondano che si avverte come una minaccia, l'angoscia non deriva da un oggetto determinato, ma dallo stesso essere-nel-mondo. L'angoscia è la condizione soggettiva che corrisponde al **nichilismo**. Essa rivela all'uomo la sua originaria differenza dalle cose e ha pertanto l'effetto contrario dell'**inautenticità**, che protegge l'individuo dallo sguardo sulla verità attraverso la sua riduzione a una cosa (**deiezione**). L'angoscia svela l'inconsistenza di tutto ciò che è inautentico, e ha pertanto una funzione **catartica**. Liberatosi da ogni interesse per le cose singole e i piccoli progetti che lo distraevano dalla sua dimensione autentica, l'individuo può raggiungere la prospettiva dell'**essere-per-la-morte**. La morte, spiega Heidegger, non è un al di là o il termine dell'esistenza, ma è la finitezza costitutiva dell'Esserci, cioè della vita stessa. Il pensiero della morte genera angoscia perché prospetta la **possibilità assoluta**, la possibilità che l'Esserci non ci sia e che nulla sia più possibile. Di fronte all'idea della morte come orizzonte dell'esistenza ci si può rifugiare nelle abitudini rassicuranti dell'esperienza inautentica, oppure raggiungere una condizione di distacco che Heidegger definisce «**libertà per la morte**».

Secondo Heidegger, da Platone in poi la filosofia occidentale ha concepito la **verità** come l'**ordine ideale** che sta «dietro» ai fenomeni. In tale tradizione di pensiero un giudizio è vero se rispecchia la realtà qual è al di là delle apparenze (concezione della verità come *adaequatio rei et intellectus*). Per Heidegger la verità va intesa invece, in base all'etimo del termine greco *alétheia*, come il «**disvelamento**» o, letteralmente, il «non nascondersi» dell'essere; così facendo l'uomo cessa di **soggiogare l'essere al suo pensiero** e volere per diventare il custode o il «pastore dell'essere».

Domanda n. 44

Illustra il contributo di Dilthey e di Heidegger alla definizione della filosofia come ermeneutica, precisa il rapporto esistente tra Gadamer e Heidegger, infine esponi il significato del «circolo ermeneutico».

Risposta

Rifacendosi al precedente di **Schleiermacher**, il primo pensatore ad aver elaborato una compiuta riflessione filosofica dell'atto interpretativo, Dilthey pone l'**ermeneutica**, intesa come **attività del comprendere**, alla base delle **scienze dello spirito**. Partendo dalle conclusioni di Dilthey Heidegger, in *Essere e tempo*, propone il progetto dell'analitica esistenziale, che considera l'uomo come Esserci «gettato» nella dimensione del tempo. Secondo Heidegger la filosofia deve cessare di ridurre l'essere alla dimensione dell'ente, e imparare a considerarlo in quanto tale. A questo scopo l'unica via è la fenomenologia dell'**essere in quanto ente**. Ma poiché nella dimensione quotidiana l'ente non appare sempre nel suo essere ma si mostra e insieme si cela, la ricerca filosofica dovrà assumere la forma di un'**interpretazione**. L'ermeneutica diventa così la **via di accesso all'essere**.

Nella scia di Heidegger **Gadamer** ritiene che il programma fenomenologico di «ritorno alle cose stesse» possa essere attuato solo a condizione di pensare l'essere umano come essere essenzialmente **storico**. L'ermeneutica diviene allora il **metodo per cogliere il senso della realtà storica**. Sviluppando tale programma di ricerca Gadamer ha privilegiato i problemi propri dell'attività del comprendere e dell'interpretare, lasciando in secondo piano la prospettiva ontologica che era stata propria di Heidegger.

Da Heidegger Gadamer ha ereditato anche il tema del «**circolo ermeneutico**». Secondo Heidegger l'individuo si trova «gettato» nel mondo, e tale condizione lo guida nella ricerca del senso dell'essere. Ma ogni tentativo in tal senso presuppone già una precomprensione dell'essere, che è a sua volta frutto di interpretazioni precedenti. Gadamer osserva che il circolo ermeneutico è **alla base di ogni attività conoscitiva**. Per comprendere qualcosa si parte sempre da «**pre-giudizi**», cioè idee e immagini della realtà fondate su esperienze passate; ma ogni interpretazione a sua volta modifica e al limite corregge tali pregiudizi; la conoscenza è pertanto un **processo infinito e sempre aperto**.

Domanda n. 45

Chiarisci il senso dei concetti di «esistenza possibile», «situazione-limite» e «cifra» nella filosofia di Jaspers, quindi spiega perché essa può essere definita «esistenzialistica».

Risposta

Jaspers adopera l'espressione «**esistenza possibile**» per definire l'**individuo**. Ogni uomo è esistenza, cioè un vissuto in continua evoluzione, carico di attese, progetti, imprevisti, che non può mai essere ridotto a pura oggettività. Di ogni individuo si può conoscere in maniera oggettiva solo ciò che pertiene al suo essere-nel-mondo, ovvero le condizioni materiali della sua vita, mentre **l'esistenza sfugge a ogni tentativo di conoscenza**. L'esistenza è per Jaspers **libertà originaria**, continua trasformazione, e proprio tale carattere essenziale permette all'uomo di innalzarsi al di sopra delle cose. Per poter accedere alla dimensione dell'esistenza la conoscenza razionale è inadatta, occorre compiere un «salto nella fede», intesa in senso filosofico e non religioso.

La centralità del tema dell'esistenza nel pensiero di Jaspers consente di inquadralo nell'ambito dell'«**esistenzialismo**», di cui fu anzi il primo esponente in Germania. Un altro motivo a favore di tale definizione è il modo in cui egli descrive l'esistenza umana. Per Jaspers **l'uomo è un essere-in-situazione**, cioè è sempre posto in una situazione particolare e determinata. Di solito di fronte a una situazione concreta l'individuo percepisce la propria libertà di scegliere, ma in alcuni casi o «**situazioni-limite**» tale libertà svanisce, e l'uomo si trova sottoposto alla necessità, cioè alla negazione della possibilità. È il caso dell'inevitabilità del dolore e della lotta, e soprattutto della morte. Tali situazioni-limite conferiscono all'esistenza il carattere della **tragedia** e sono il sintomo di una realtà che l'intelletto non può governare e che porta l'uomo al «**naufragio**». Di fronte alla rivelazione della tragicità dell'esistenza l'unica via percorribile, se non si vuole obnubilare la coscienza nel conformismo, è quella che porta oltre la finitezza, verso la trascendenza (anch'essa da intendersi in senso non religioso). Tale via è indicata da tutto ciò che rimanda a qualcosa di radicalmente "altro" dalla finitezza, senza peraltro poterlo raggiungere. Jaspers chiama «**cifra**» ogni simbolo o **esperienza che può fungere da "ponte" verso la trascendenza**.

Domanda n. 46

Delinea i tratti fondamentali dell'«ontologia esistenziale» di Sartre, con particolare riferimento ai temi della coscienza, della libertà, del nulla e della responsabilità.

Risposta

Per Sartre la filosofia dev'essere capace di esprimere tutti gli aspetti dell'esistenza, senza preclusioni e limitazioni. Dopo gli esordi letterari nichilistici, che esploravano la scoperta dell'**inconsistenza e irrazionalità della vita** e di ogni apparente sicurezza, Sartre pubblicò il suo principale trattato filosofico, *l'Essere e il nulla* (1943), in cui è delineata una compiuta «**ontologia dell'esistenza**». Al centro dell'ontologia sartriana ci sono i concetti di essere, nulla e libertà. L'essere, inteso come la totalità delle cose, come il mondo nella sua nuda fatticità, è definito da Sartre «**in-sé**». Nell'in-sé la coscienza “incontra” fatti e oggetti, ma non se stessa; la **coscienza** è piuttosto il «**per-sé**», la consapevolezza di sé. La coscienza non si ritrova negli oggetti, poiché non è una “cosa”; essa si scopre quindi come il **nulla**, come la negazione dell'essere. D'altra parte alla coscienza, e quindi all'esistenza dell'uomo, è immanente la libertà. La **libertà** si realizza nella **facoltà di scegliere** in ogni situazione, la quale implica sempre l'affermazione di qualcosa e la negazione di qualcos'altro. L'esperienza della libertà, e del suo potere di annientare la realtà, porta all'**intuizione del nulla** e con essa all'**angoscia**, che per Sartre è una condizione ineliminabile dell'esistenza. Il carattere intrinsecamente libero dell'esistenza implica che la vita degli uomini è costellata di scelte e progetti che non seguono un piano prestabilito: l'individuo non è chiamato a realizzare un ordine metafisico uguale per tutti, ed è quindi **responsabile** delle proprie scelte in prima persona. Pertanto non esiste una «natura» o un'«idea» dell'uomo, ciascuno progetta liberamente la propria esistenza: «**l'esistenza precede l'essenza**» è la tesi principale dell'«esistenzialismo ateo» di Sartre. D'altra parte l'assenza di Dio carica di una responsabilità ancora maggiore gli uomini, che sono gli unici fautori del corso della storia.

L'esistenzialismo

Domanda n. 47

Spiega in che cosa consiste la «svolta umanista» di Sartre, con riferimento ai concetti di «altro», «collettivo» e «gruppo» e indica le opere più pertinenti a questo tema.

Risposta

In *L'essere e il nulla* Sartre muove dalla costitutiva libertà dell'individuo per affermare che l'esistenza è un continuo progetto, il frutto di una sequenza di scelte. In tale quadro ogni individuo è isolato dagli altri; libertà e progettualità riguardano solo i singoli, non la comunità. L'«**altro**» è quel soggetto che ci riduce a «oggetti», poiché ciascuno è per gli altri una parte del mondo delle cose. Inoltre tra gli uomini è inevitabile la conflittualità e la competizione, poiché ciascun individuo coltiva progetti diversi da quelli degli altri. Rispetto alla prima fase del suo pensiero, contraddistinta da una forma estrema di **individualismo**, Sartre compì un'**evoluzione**, legata soprattutto all'esperienza della guerra e alla resistenza al nazismo. Tale «svolta» data al 1946, con la conferenza *L'esistenzialismo è un umanismo*. Qui Sartre propone un **umanismo esistenzialista**, che si pone in alternativa all'ideale umanistico classico. Infatti, argomenta Sartre, non esiste un ideale di «uomo» o «ragione» che gli individui siano a priori chiamati a realizzare; ognuno è artefice del proprio destino senza garanzie o obblighi metafisici. Tuttavia, rispetto alla prima fase del suo pensiero ora Sartre sottolinea che **le scelte che ciascuno compie riguardano tutti**; ogni progetto, per quanto individuale, possiede un valore universale e può essere compreso dagli altri. Nel Dopoguerra Sartre ha approfondito la questione del rapporto tra libertà del singolo e libertà degli altri, soprattutto attraverso un confronto critico e a tratti polemico con il marxismo.

L'esito di tale ripensamento è la *Critica della ragion dialettica* (1960). Qui Sartre descrive la società come «**collettivo**», cioè come **una «pluralità di solitudini**», e insiste sul carattere formale, abitudinario e alienante delle relazioni sociali. Per sfuggire all'alienazione gli individui creano «**gruppi**», libere associazioni fondate su fini e visioni del mondo condivisi; ma anch'essi sono presto destinati a produrre rapporti di dominio e alienazione.

Domanda n. 48

Spiega quale ruolo ha la dialettica nel programma della Scuola di Francoforte e nel pensiero di Adorno, e in che senso Adorno ed Horkheimer parlano di «dialettica dell'illuminismo».

Risposta

La **Scuola di Francoforte** è stata un gruppo di intellettuali raccolto, a partire dai primi anni Venti del Novecento, intorno all'Istituto per la Ricerca Sociale di Francoforte, diretto (dal 1930) da Max **Horkheimer**. La Scuola di Francoforte si propone di fondere filosofia, marxismo e psicoanalisi per condurre un'**analisi critica della società** moderna (industriale), e più in particolare di quella capitalistica. Forte è fin dall'inizio il contributo della sociologia, con particolare riguardo al tema dell'autorità e della famiglia. Il **metodo** adottato dai "francofortesi" ruota intorno al concetto di **dialettica**, inteso come scoperta e denuncia delle **contraddizioni** insite nella cultura e nella società, al fine di progettare la loro trasformazione. Le ricerche della Scuola di Francoforte vogliono quindi essere "**impegnate**", in opposizione al principio della avallutatività che dopo Max Weber aveva prevalso negli studi sociologici.

In **Adorno** la riflessione sulla dialettica hegeliana è centrale. Riprendendo alcuni elementi propri del pensiero di **Kierkegaard**, Adorno contesta la funzione di legittimazione del reale che la dialettica aveva svolto nel pensiero di **Hegel**, e ad essa contrappone l'idea di una «**dialettica negativa**», che non si chiude in una sintesi superiore ma lascia aperti e vivi i contrasti, mettendo in forse l'idea di razionalità del reale. Con Horkheimer Adorno concepisce e scrive la **Dialettica dell'illuminismo**, un'opera che cerca di mostrare come il programma illuminista di emancipazione dell'umanità attraverso la ragione e il progresso tecnico-scientifico abbia prodotto la **distruzione della natura** e l'**asservimento degli uomini**. Il motivo di tale fallimento va visto, per i due autori, in una concezione della **razionalità come calcolo strumentale**, finalizzato al controllo della natura e alla massimizzazione dell'utile. L'Illuminismo, nato come critica corrosiva di ogni mito e di ogni credenza indimostrata, ha finito **per creare a sua volta i miti** dell'autonomia umana e della libertà individuale, che appaiono smentiti dalle **società di massa**, in cui il comportamento degli uomini-consumatori è regolato fin nei dettagli, l'espressione individuale è repressa e i bisogni sono "indotti" per scopi commerciali.

Domanda n. 49

Inquadra il personalismo nell'ambito della filosofia cristiana del Novecento, quindi esponi il concetto di persona in Mounier.

Risposta

Il **personalismo** è stata un'importante corrente filosofica del Novecento, soprattutto in **Francia** (ma con implicazioni anche in Germania, Italia, Polonia e negli Stati Uniti). Il termine fu coniato da **Renouvier** per indicare una **metafisica alternativa al panteismo e all'Idealismo**: la realtà non è costituita né da una sola sostanza divina, né da uno spirito assoluto, ma da una molteplicità di persone o spiriti finiti, autonomi ma anche correlati tra loro.

Il rappresentante più importante e influente del personalismo francese è stato Emanuel **Mounier**. Mounier parte dalla constatazione che il **concetto di persona** non può essere conosciuto e definito in maniera esauriente, poiché non è assimilabile al mondo delle cose. Di ogni persona si può dire soltanto che è un «**centro invisibile cui tutto si riporta**», ovvero un centro di atti che consiste in una **realtà spirituale libera e trascendente**. Inoltre la persona si caratterizza per almeno tre aspetti essenziali: l'**incarnazione**, cioè l'essere qui e ora, la **vocazione**, ovvero l'esser chiamata ad assolvere un compito, e infine la **comunione**, cioè il tendere per natura alla socialità. In particolare nella comunione si manifesta e realizza l'**amore**, che è condizione necessaria perché l'individuo diventi compiutamente «persona». L'amore è il principio fondativo e unitario di ogni comunità.

Sul piano filosofico Mounier **attacca** sia il **materialismo** sia lo **spiritualismo** e il moralismo, che da punti di vista opposti cadono nello stesso errore di voler ridurre la realtà umana a un unico principio esplicativo (materiale, come nel caso di Marx o Freud, oppure spirituale).

Mounier trae da tali conclusioni una forte **critica alla società contemporanea**, alle differenze sociali, alla borghesia e alla stessa chiesa. Il personalismo a suo avviso deve indicare la via per una «**rivoluzione del cuore**» che renda pensabile un'alternativa sociale e politica tanto al capitalismo quanto al socialismo ateo e materialistico.

Domanda n. 50

Spiega che cosa s'intende, a proposito della filosofia degli ultimi decenni, per «postmoderno» e per «pensiero debole», quindi esponi le critiche principali rivolte al «postmoderno».

Risposta

Il concetto di **postmoderno**, applicato alla filosofia, vuole indicare che la tradizione filosofica moderna, inaugurata da Cartesio, è finita, e con essa la pretesa della filosofia di offrire **fondazioni metafisiche ultime** della conoscenza. Per i pensatori postmoderni non esiste un senso profondo delle cose che attenda di essere scoperto e comunicato, né un metodo per dimostrare oltre ogni dubbio la verità di determinate teorie. In filosofia il termine «postmoderno» è stato introdotto da François **Lyotard** nel 1979 per indicare non un'epoca storica, ma un modo di pensare e scrivere fondato sulla sperimentazione e sul gioco. Il sapere nella «**condizione postmoderna**» è per Lyotard una **commistione di linguaggi** che non dà adito ad alcun criterio d'ordine unitario e si fonda sulla consapevolezza che il tempo delle «**grandi narrazioni**», cioè dei tentativi della filosofia di fornire una spiegazione complessiva della realtà e un orientamento per la prassi, è finito, perché le certezze su cui si basavano sono state smentite dall'esperienza storica.

Simile alla posizione di Lyotard è quella degli autori del libro **Il pensiero debole** (1983), in primo luogo Gianni Vattimo, i quali hanno sostenuto che dopo il crollo delle ideologie, del razionalismo e del «mito» del progresso, la filosofia deve concentrarsi sul mondo delle apparenze, delle procedure discorsive e delle forme simboliche, per relativizzare o «**indebolire**» il **concetto di verità**.

Contro il pensiero postmoderno sono state rivolte **critiche** anche molto severe. Secondo lo studioso marxista **Jameson** esso fa scadere la cultura a un puro gioco di rimandi e citazioni, in un'aspirazione alla superficialità di fatto funzionale alla difesa dello *status quo* sociale. Il filosofo tedesco Jürgen **Habermas**, il principale esponente della seconda generazione della Scuola di Francoforte, ha ravvisato nel pensiero postmoderno una forma di **neoconservatorismo** e ha rilanciato il **valore della modernità**, intesa come epoca della progettualità fondata su pratiche discorsive e razionali e finalizzata all'emancipazione degli uomini. Il filosofo inglese Bernard **Williams**, infine, ha «riabilitato» il **concetto di verità** come indispensabile alla **veridicità**, che a sua volta è fondamentale per la difesa della libertà.

